Anno XXXI. — N. 52. Questo numero di 28 pagine, oltre la coperta, con tre incisioni a colori, costa 75 CENTESIMI. 25 Dicembre 1904.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

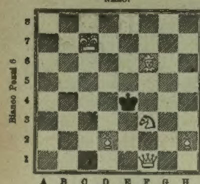
Prezzo d'Associazione: Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 52:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1421 DI IDA MONTE, MILANO.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1417:

(BERLIN)

BIANCO.	NERO.
1 C g3–e4	1 R d4×e5
2 D g5×e3	2 P e6×f5
3 C e4–f6	3 R e5–d6 o ×f6
4 P c4–c5 o g4–g5 matta con varianti.	

Soluzione del Problema N. 1418:

(CAMPO)

BIANCO.	NERO.
1 C e1–f3	1 P e2–e1 fa D
2 C f3–h2+	2 R g4–h4
3 D e5×e1 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. Henry Frau, Lione; Friedrich Wilhelmy, Londra; E. Bourget, Parigi; G. Beghini, Mantova; chim. F. Labella, Isernia; G. Francisci, Cagliari; G. Agnesina, Treviso; F. Floridi, Firenze; A. Tamisari, Sabbioncello; U. Giberti, Brescia; L. Fanti, Livorno; S. S. Regli, Torino.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus.

SCIAAGURAA .ANDO

NAR

—CO—

Nembrod.

Zeppa litterale.

Al *resto*, della vita è noto 'l *tutto*.

Carlo Galeno Costi.

Domande bizzarre.

Vorrei saper dove il paese sia
Più mattiniero.
E quell'altro dov'è più lungo il sonno.

Il cieco.

Crittografia mnemonica dantesca. (2)

GIURAMENTO

L'Oscurantismo.

Incastro.

In brevi tratti ecco il giochetto mio:
I *lati* non sei tu, nè il *cor* son io:
Intero è firmamento, *intero* è il mare;
Pensaci un po' se il giuoco vuoi spiegare.

Guglielmo De Grandis.

Spiegazione dei Giuochi del N. 51:

SCIARADA:
PO - LITI - CA.

INTARSIO:
VARIO - LUDI - ETNA — VALETUDINARIO.

MONOVERBO A POMPA:
TALIS - MANO.

SCAMBIO DI VOCALE:
STELI — STILE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Disegni di *Momo*).



— Un crepaccio lungo 80 miglia?!
— È ancora poco, per un pianeta che ride da secoli sulle sciocchezze della terra.



Evoluzione intellettuale della Triplice a Berlino.



— O San Graziano! tu hai detronizzato me, Santo Stefano alla *Scala*, ma la tua protezione non fa miracoli migliori della mia.



— Come, ancora uno sciopero?
— No, Eccellenza.... Siamo qui per le mancie di Natale.



— (*Sospirando*) Non è ancora la croce del potere!

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 52. - 25 dicembre 1904. Questo Numero di 28 pagine costa Cent. 75.



La notte di Natale. — La discesa degli Angeli (Disegno di Fortunino Matania).



Pinacoteca di Brera.

MADONNA COL BAMBINO
di
CARLO CRIVELLI.

A MARIA DI NAZARETH.

I.

Maria, se mai da' freschi e dalle tele
ove di poesia te circonfuse
l'arte di Giotto o d'aurea soffuse
divinità l'Angelico fedele

o la pura Bellezza in te racchiuse,
artefice di numi, Raffaele
o la fiorente giovinezza de le
venete donne Tizian diffuse

tu mi sorridi, e col tuo bimbo stai,
sogguardandomi in dolce atto d'amore,
d'umiltà radiante e d'allegrezza,

onde avviene che in me la trista ebbrezza
della vita s'acqueta, e sento in cuore
una dolcezza non provata mai?

II.

Ah, dei cantici tu la sunamita
bruna ben sei, di Gerico la rosa,
tu del cedro la pianta preziosa
che alla vetta del Libano romita

alta sovrasta; ben tu sei la sposa
di verginea gloria redimita,
e nel tuo seno germinar la vita
sentisti per virtù maravigliosa;

la promessa dai vati, innanzi a cui
la gloria dileguò di Galatea,
e nova aurora fiammeggiò sul mondo;

la madre sei, ch'ha vigile e giocondo
l'occhio sul figlio suo, che in lui si bea,
che soffre e piange e spasima per lui.

III.

Tu sei la Madre. I martiri che Roma
gittò nel Colosseo preda alle fiere
a te, nel nome tuo, le membra altere
offerirono e l'anima non doma.

Le pie, cui, scesa dall'eteree sfere,
apparisti fra i nembi e il casto aroma
degl'incensi, per te, Madre, la soma
trista degli anni ed il mortal piacere

dispregiarono. E l'are rusticane,
ogni umil chiesa, ogni ampia cattedrale
s'infioraron per te, che dell'austero

dogma fra l'inscrutabile mistero
splendi, segno di pura ed immortale
maternità su le stagioni umane.

IV.

Tu sei la Madre. Degli ardor fugaci
onde Afrodite a noi la carne incende
non alcuno sì dolce al cuor discende
come la gioia de' materni baci.

Deh, sorridi alle madri! Le vicende
aspre del mondo e gl'impeti rapaci
noi trasser dietro ai fascini fallaci
d'un destino che forse non ci attende.

Deh, le consola tu dell'infinita
gioia del riso tuo! Fiori daranno,
e avranno in cuor della speranza il fiore;

e sogneranno che al lor dolce amore
ci ridoni per sempre il disinganno
e ci guidi oltre il pianto, oltre la Vita.

GUIDO VITALI.



E. Mancastropa, inc. Fot. Sciutto.

MADONNA DEL SASSOFERRATO (nel palazzo Bianco a Genova).

IL NATALE nella POESIA ITALIANA CONTEMPORANEA.

I.

Dopo le ultime imitazioni degl'*Inni* sacri del Manzoni, la diversità de' motivi e degli atteggiamenti ne' canti natalizî appar così nuova e radicale che a un certo punto, a questo genere di lirica sempre stata religiosa, non resta di religioso che un qualche vago accenno, qualche rara eco dello spunto tradizionale. Non si tratta più delle solite differenze di ispirazione, di movimento lirico, di stile: altro, ben altro divario si viene accentuando fra la poesia di Natale d'oggi e quella di ieri, che non fosse il divario — per lo più formale — tra le forme primitive di essa e quelle più evolute de' secoli posteriori, fino alla prima metà del decimonono. Da quando Pietro da Bescapè cantava che

Là parturisce sancta Maria
Del fantin k'en si avia.... *(che in sè avea)*

fin quando l'Arici stupiva che

L'Eterno, l'Immenso che frena le stelle,
Che vola sul dorso d'irate procelle....
Vagisce bambino...,

da quando Lucrezia Tornabuoni esortava:

Venite, Pastori,
A veder Jesù, ch'è nato....

fin quando il Rossetti esclamava:

Uom, gioisci; già venne quel forte
Che all'Inferno la preda torrà:
La sua vita ti scampa da morte,
La sua morte tua vita sarà....

e da quando il Cariteo, il Tasso, il Marini, l'Achillini, il Fiamma, il Chiabrera, il Filicaia, il Menzini, il Lemene, lo Zaffi, il Rolli, il Cotta, il Metastasio, il Monti e altri cantarono similmente, con unzione più o men profonda, il nascimento del Salvatore, fin quando i molti seguaci del Manzoni continuarono la tradizione sacra della poesia natalizia in senso prettamente religioso, questa poesia è trascorsa bensì da una in altra fase stilitica, si è vantaggiata sempre più d'immagini e di espressioni tratte dalla Bibbia e dai classici, ma il suo caposaldo è stato sempre una fede inconcussa e indiscussa.

Più tardi accade invece un rapido mutamento in ciò ch'era stato fino allora il suo costante indirizzo. Il vecchio motivo intorno al quale si erano ricamate tante variazioni — che non esorbitavano però da' limiti d'una gamma strettamente ortodossa — vien sopraffatto da cent'altri motivi nuovissimi, ne' quali la nota divina si viene di mano in mano affievolendo e la nota umana finisce col predominare interamente. Il Bambino, la Vergine, san Giuseppe, i pastori, non sono più che mere rievocazioni poetiche, accessorî fantastici, sfondi convenzionali d'un quadro le cui figure principali balzano in un improvviso rilievo di modernità dolorosa. Qualche rara volta riappariscono l'asino e il bue per dar pretesto a un'amara punta di umorismo che in altri tempi sarebbe parso sacrilego; nel sonetto, per esempio, dello Stecchetti (*Postuma*, Bologna, Zanichelli, 1880), imitato dal Soulary:

Quando nacque Gesù dal sen fecondo
Della vergine ebrea, ...
Osanna! ognun gridò, redento è il mondo!
Ma l'asino ed il bue scosser la testa.

L'asino disse: o spalle mie, saprete
A suon di verghe se redente siete
Quando a Gerusalemme il condurrete!

Ed il bue: le mie costole sapranno
Un giorno a Cana se redente l'hanno
Quando in bistecche me le mangeranno!

dove l'irriverenza verso parte di un mistero sì lungamente venerato appar ben più grave che non ne l'innocente epigramma del Chiappa sopra un cattivo pittore:

Di Betlemme, non si falla,
Qui dipinta v'è la stalla:
Nulla mancavi di bello,
Ma.... vi manca l'asinello.
Che il pittor non l'abbia fatto
Per non fare il suo ritratto?

Bisogna riconoscere, nondimeno, che questo *humour* irreligioso è assai raro, e che, nel più de' casi, alla credenza perduta succede una riverenza triste, una quasi nostalgia dei sentimenti religiosi d'un tempo. È dunque tutto un mondo che crolla e tutto un mondo che sorge: si sente che da qui è passato il soffio della scienza moderna, vivificando nuove idee, ma spegnendo quella ch'era forse la più consolante.

Qualche voce isolata, non pertanto, si leva di quando in quando a ricantare il dolce rito e a rinnovare i moniti solenni; ma nelle sue malferme inflessioni par che tremi un dubbio e palpiti un rimpianto. La fede, la fede accesa che aveva nudrito i nostri canti natalizî d'ogni secolo, cede a un languore, a un'incertezza e a uno sconforto che ora preludono e ora seguono alla sua disparizione. Giulio Carcano non fa che parafrasare in senso filosofico-teologico il principio del Vangelo di San Giovanni:

Dell'anno il primo dì nel ciel sorgea.... [1]

Nicola Sole non fa che subordinare, o, se anche si vuole, coordinare il concetto religioso a un concetto civile e sociale assolutamente moderno (*Pel tremuoto in Lucania*, in *Canti*, Firenze, '96).

Tu, Celeste Bambino....
Tu volgi a le mie valli i tuoi rinati
Sguardi! ché in esse la zampogna è muta,
Che i tuoi santi lenia sonni beati!
A quanti il tuo Natal, gran Dio, raggiava
Nel divoto pensier, che no 'l vedranno
Doman! ché morte (e qual morte!) li grava.
Che pietà desolata e quanto affanno
Su le capanne incomberà domani!
Quanto silenzio al tuo Natal quest'anno!

Felice Bisazza non fa che narrare una leggenda brettone, di Ploërnell, sul Natale, piena di spettri e di scheletri e di messe notturne, la cui conclusione ammonisce:

O voi che del Natal la sacra squilla
Chiama alla messa, nella notte santa,
Se di pietade è in voi qualche favilla,
Per qualch'alma diletta, e da voi pianta,
Dite requie a' sepolti, e non fia mai
Dimenticato quel che a voi narrai. [2]

Giacomo Zanella non fa che descrivere una gentile usanza natalizia, e la sua poesiola sfuma in un leggiadro quadretto di genere e in un augurio affatto mondano:

In questa notte santa
Che gloria a Dio ne' cieli
E pace a' suoi fedeli
Dagli angeli si canta,
Io non so, Teresina,
Se nel toscano fiume
Viva il gentil costume
Dell'adriaca marina.
Sul focolar vetusto
Che la famiglia accoglie,
Arde in fasci l'arbusto
Del ginepro; la stanza
Inonda la fragranza
Delle stridenti foglie....
Quante son le faville
Che dalla fronda accesa
Salgono a mille a mille,
O amabile Teresa,
Pensa che sian cotanti
Gli auguri che sinceri
Manda alla tua famiglia
E agli ospiti festanti,
Al toccar de' bicchieri,
Il lontan tante miglia
Cantor della Conchiglia. [3]

II.

Fuor di queste, pochissime altre voci di poeti — non indegni del nome — si levano d'allora in poi ad inneggiar con fede la nascita dell'Uomo-Dio. Eppure si era appena usciti da tempi così calamitosi per l'Italia, tempi nei quali la fede aveva sorrette non poche anime dubitanti, e consolate tante anime infelici. “Ah quei Natali!„ scrive Raffaello Barbiera: “Una volta, colla patria oppressa, gli esilî, le prigionie degli amici e le ansie del domani turbavano gli animi. Quanti Natali passavano in lagrime nelle famiglie!... Ma quali fratellanze, anche nel dolore! Quali concordie strette, affettuosissime, piene di dolcezza!... Pareva allora che le campane di Natale suonassero la canzone della speranza, e il *Gloria in excelsis* dei sacerdoti pareva l'imminente *Gloria in excelsis* della patria.„ [1]

Certamente a quei Natali correva il pensiero del buon Carlo Baravalle, in versi non troppo eleganti, ma schietti come il suo carattere, quando rammemorava:

Spunta il Natale del quarantasette,
E sull'albero sbocciano tre fior'.
Quelle nuove speranze ha benedette
Il Vaticano in nome del Signor.
Spunta il tetro Natal del quarantotto.
Oh quanti vuoti al desco e al focolar!
L'albero è secco, non sorriso o motto.
M'intendete. Il perchè non dimandar....
Ecco il Natale del cinquantanove:
L'albero benedetto rinverdì.
Per la terra, pel mar, per ogni dove
Nunzian liete fanfare il nuovo dì....
Sorge il sessantasei. L'albero è bello,
La mensa è gaia, non c'è più stranier.
Il profugo è tornato al caro ostello,
Canta “Viva l'Italia„ il gondolier.... [2]

dove c'è un po' di tutto, e anche, in fine, una bottata a Pio IX e un augurio al Veltro in Quirinale; ma, di devozione al Santo Bambino, ben poca o punta, se non m'inganno.

Ma perchè da nessun poeta si leva l'inno del ringraziamento al Dio degli Eserciti vagente in culla, che ha liberata questa Terrasanta dell'Occidente dal giogo de' nuovi Babilonesi? Perchè si sono assiderati alla fede quei petti vocali, come i Re Magi di Emilio Praga?

I bei vegliardi dallo scettro d'oro
Che per la neve, sotto il ciel sereno,
Sostar sommessi alla mia porta udia,
La notte della santa Epifania,
O son morti di freddo o son malati
Nei paesi del sole,
I bei vegliardi dallo scettro d'oro. [3]

Le arpe più sonore de' nuovi veggenti, del Prati, dell'Aleardi, del Carducci, del Cavallotti, non dan suono in alcuna di queste ricorrenze; altre, più recenti, dan suoni tanto discordi da quelli d'una volta, che si è indotti senza meno a ricercarne la causa in un profondo rivolgimento di coscienze.

La coscienza religiosa è morta ne' più; o, quando sembra ch'essa riviva, non è più che la riproduzione artistica di uno stato d'anima cessato da un pezzo. Chi, per esempio, crederebbe sgorgato da un'anima di credente sincero il canto che segue, in cui G. A. Cesareo [4] si studia di rendere i sensi devoti d'un'antica comunità di fedeli nel duomo di Granata, durante la notte santa, mentre i gemiti e i fremiti dell'organo si perdono fra le navate misteriose?

Tu se' nato, e la tua gloria
Cantan gli astri e il mar profondo;
Tu se' nato, e un nuovo secolo
Di giustizia or nasce al mondo.
Tu se' l'ombra nel deserto,
Nell'arsura il rio se' tu;
Per qual grazia o per qual merto
Ti mostrasti a noi quaggiù?

Le sue colpe or lavi l'empio,
Or la fiera agnel diventi;
Sacro è 'l riso a te de' pargoli,
Sacro il grido de' pezzenti....
. . . .
Tu se' buono e se' terribile,
Tu che nasci al pianto e all'ira;
I tuoi sdegni e le tue folgori
De' felici il fasto attira;
Ma per l'umile e 'l soffrente
Che solleva il prego a te,
Tu sei braccio e tu sei mente,
Tu sei padre e tu sei re.

Intanto, dietro una colonna, insidia il bel seduttore della leggenda, sprezzatore allegro di Dio e de' santi, come dietro il velame armonioso delle mistiche strofi traspare il volto tra beffardo e stanco del poeta moderno, imbevuto di scienza positiva e non più dedito che a un solo culto: a quello dell'arte.

III.

Oh i Natali d'una volta, i Natali dell'infanzia nostra, che ci tornano alla memoria non appena gli zampognari calino dal monte al piano!

E ccominceno ggià li piferari
A ccalà da montagna a le maremme
Co cquelli faraiòli tanti cari!
Che bbelle canzoncine! Ogni pastore
Le cantò spiccicato a Bbettelemme
Ner giorno der presepio der Ziggnore. [5]

Sono lunghe nenie, da' suoni chiocci e monotoni, eppure così dolci, che dicono di tante cose passate! Più commoventi ondeggiano all'aria sul primo far del mattino:

La cornamusa del Natal, la mesta
Musica dei pastori,
Vien sotto il mio balcon, viene e mi desta
Co' mattutini albori.
Malinconico, incerto a l'aure vane
Nuota quel pio concento.... [6]

E non meno suggestive si lamentano alla sera:

Ogn'anno, ogn'anno, in questo freddo mese,
per quanto stanca, l'anima risogna
La festa che a Gesù fa il mio paese.
Già suona la zampogna....
Ah che profonda, arcana
malinconia, che nostalgia m'assal
della casa lontana,
del villaggio natal!

[1] In *Opere* (Milano, 1895), Versioni e Parafrasi, p. 261-62.
[2] *La notte di Natale*, in *Opere* (Messina, 1874), vol. II, p. 33 segg.
[3] *Nella Vigilia di Natale*, in *Poesie* (Firenze, 1894), vol. II.

[1] *Figure e figurine del secolo che muore* (Milano, Treves, 1899); Carlo Bellerio e Giuditta Sidoli, cap. II, p. 255-56.
[2] *Canti del Natale*, in *Pagine sparse* raccolte da T. Massarani, L. Corio, e G. Weiss (Milano, Hoepli, 1903), p. 139-140.
[3] In *Trasparenze e Penombre* (Torino, Casanova, 1889), XXI, p. 32.
[4] *La notte di Natale*, in *Don Juan* (Catania, 1883).
[5] G. G. BELLI, *Cor pepe e ccor sale* (Roma, 1885), son. 91, p. 101.
[6] MARIO RAPISARDI, da *Le Ricordanze* (Torino, 1881).

Rigide sere della pia novena
in cui, sur ogni piazza, in ogni via,
fiamman, fuochi gregal, fasci d'avena;
mentre la litania
il vicinato intuona
raccolto innanzi a un rustico altarin,
e la zampogna suona,
tintinna l'acciarin.... [1]

E i due poeti rammemoran tristemente ciò che d'arcano e di solenne ispirava loro quel suono in quei giorni remoti, ai dubbî chiarori d'un'alba o d'un vespro siciliano. Ah, come purtroppo il Natale, che Göthe definì "l'aurora delle speranze del genere umano", è ormai anch'esso un tramonto, il tramonto d'una pia leggenda!

Mille altre cose, mille altri dolori narrano oggimai quei suoni malinconici alle anime stanche, stanche dal vano aspettare!

Giù ne la via, su l'aspra cennamella
modula un zampognaro
la sua nenia pia, quasi lamento:
poi che lui triste e povero flagella
così senza riparo
la piova maledetta e l'aspro vento.
Non col flebile suon dell'istrumento
Narra ei la festa del nascente Iddio?
Sospira lungi al casolar natio
forse, e a' figli piangenti e al padre caro. [2]

È una nuova religione, di nuova carità e di nuova speranza; un nuovo amore, amore più delle infelici creature che non dell'onnipotente Creatore. Quei poveri zampognari, que' poveri bimbi che in braccio a povere madri stanno ad ascoltarli con occhietti afflitti, quei poveri padri che non hanno di che illuminare, nonchè il Presepio, il loro tugurio, nella notte più lieta dell'anno, tutte quelle umili sofferenze di cui, dopo duemil'anni, non è ancor venuto nè accenna a venire ancora il termine; di questo, di questo e di tant'altre cose umili e terribili parlan quei suoni strascicati, quasi lamentevoli, quasi minacciosi! E allora le madri cantano ai loro bamboli una ninna-nanna molto diversa da quella che i laudesi de' primi secoli, da Iacopone a Fra Giovanni Dominici, fanno cantare alla Madonna!

Eccone una, e scritta, se vi piace, da una poetessa di alto volo e di gran cuore, Ada Negri:

Ninna-nanna.... gelato è il focolare....
Ninna-nanna.... È la notte di Natale.
Libera nos dal male....
Io ti narrai la storia di Gesù,
bimbo. Guardavi tu
lontano, coi pensosi occhi che sanno
già tristi cose, e tante ne sapranno:
e mi chiedesti: È ver che nacque in una
stalla, ed ebbe per cuna
un po' di paglia, e andò povero e solo
per noi, nel mondo?... — È vero, o mio figliuolo.
E redimerci volle, ed un feroce
odio il confisse in croce;
e invan, da venti secoli di guerra,
l'ombra della sua croce empie la terra....
e domani, con l'alba, le campane
diran: riposo e pane
agli uomini di buona volontà!... —
Ma menzogna terribile sarà.... [3]

finchè non vengano giorni più clementi per tutti, per tutti senza distinzione, i figli della Terra. Più giustizia! più bontà! più pace! Questo è il voto sempre più ardente, il desiderio sempre più vivo a ogni ritorno di quella notte di promesse. Il culto del Dio s'è illanguidito, ma si è afforzato il culto dell'Uomo. La mistica pietà per le volontarie sofferenze d'un pargolo divino s'è trasformata e allargata nella tormentosa pietà per l'iniquo strazio di milioni di pargoli umani, senza culla e senza latte.

"Gloria ne' cieli, e pace
agli uomini!" — Oh non sia
la promessa fallace!
oh s'apra questa via
angusta, ove una face
non brilla, ove s'oblia
la meta, in un tenace
miraggio di follia!

Noi soffochiamo: il lezzo
sale: si gonfia il core
di sdegno e di ribrezzo....
Non lasciarci, o Signore,
a questo fango in mezzo,
o la speranza muore. [4]

Passa un anno e la stessa incertezza, lo stesso rammarico informa un altro simil canto della stessa gentile cantrice, Vittoria Aganoor: [5]

È Natale! O fratelli
lontani, o creature
chiuse dentro gli avelli,
o fantasmi scomparsi [ture,]
dell'oblio nelle immense sepol-]
a voi tendo le braccia,
a voi volgo smarrita
la lagrimosa faccia....

Io non sapea che oscuro
d'imminenti procelle
ci sta sopra il futuro:
ch'io sogni come allora [stelle...]
in quella notte, un gran sogno di]
come allora, nel suono,
o piuttosto nel canto
delle campane, io senta [perdono]
una grande promessa e un gran]

IV.

Ma quelle campane, intanto, che vorrebber suonare la nascita d'una grande speranza, suonano veramente a mortorio per tanti che non guardano più in alto, agli angeli annunzianti, ma sibbene indietro, ai morti del loro cuore.

Or io penso altri dì, mentre martella
la campana di Ceppo, e chiama a festa.
Oh il presepe domestico che in questa
notte io fioria di musco e di mortella!
Nè valevan per me templi o palagi
quel mio presepe antico, ove in pia gloria
svolgeasi agli occhi miei l'umile dramma
di Betelemme. L'astro dei Re Magi
vi fulgea d'oro: e n'udivam la storia,
creduli bimbi, intorno a una gran fiamma.

[1] LUIGI PIRANDELLO, *Torna, Gesù!* in *La Critica*, a. II, 1895.
[2] GIUS. PICCIOLA, *Natale*, in *Versi* (Bologna, Zanichelli, 1890).
[3] *Ninna-nanna di Natale*, in *Maternità* (Milano, 1904).
[4] VITTORIA AGANOOR POMPILJ, *Natale.... 1894!* in *Leggenda eterna* (Torino, Roux, 1900).
[5] *Id.*, *Natale* 1895! *ibid.*

C'eravam tutti allora, anche tu, mamma,
ignara allor di dover pianger tanto;
e tu che fosti messa in camposanto
nel più bel fior degli anni tuoi, sorella. (G. Marradi). [1]

Similmente Ugo Fleres, in un *Natale* dove l'accorato umorismo del principio e la chiusa disperazione finale ricordano il *Mein Kind, wir waren Kinder....* di Heine:

Rammento: io del presepio
architettore e mago,
rocce ersai di sughero
legate con lo spago,
stesi di vetro un lago,
curvai di carta un ciel....
nella grotta miravano
i pastori di creta
e Maria tutta lieta
e il roseo Bambinel.
Ecco, intorno si schierano
le lampade in ghirlanda;
la mamma, ecco, il silenzio
a tutti noi comanda,

e la zampogna manda
un preludio nasal....
Dorme il celeste pargolo?
Non so: ma sul tuo seno
il fattor del presepio,
madre, riposa almeno
e il sonno a lui sereno
culla la tua canzon....
Ah, molti anni trascorsero
da quella notte santa;
non sogno più, la tenera
madre per me non canta,
di polve e oblio s'ammanta
il presepe laggiù.... [2]

Così pure Corrado Corradino, nella sua *Notte di Natale:*

È di voi soli, o pargoli,
Questo istante beato;
Udite: il Cristo biblico
Un'altra volta è nato....
Per voi fiammeggia l'Albero
D'allegri doni zeppo,
Per voi più lieto crepita
Sovra gli alari il ceppo;
E discendendo in rosea
Nube sui vostri letti,
Le solenni memorie
Dei giorni benedetti
Vi carezzano i riccioli,
E con voci sommesse

Vi cantano un idillio
Di baci e di promesse.
Oh un dì, quando del dubbio
Sotto all'aspro flagello
Sentirete gli spasimi
Dell'adulto cervello,
E del dolor nell'ansie
Gemerà l'alma infranta,
Oh vi consoli il cantico
Di questa notte santa!
E tra le nuove smanie
Del feroce martiro,
La già pronta bestemmia
Vi muoia in un sospiro! [3]

Che anzi a due nobili anime di poetesse non ritorna in quella notte, così gaia per altri, se non l'angoscioso ricordo del padre adorato, ch'era già tanta parte di quella festa. Dice l'una:

Ecco, la porta si spalanca, ed entra
Mio padre coi bei doni....
— È nato, è nato! — esclamano le genti
E per le vie s'abbracciano.
La febbre
questi sogni mi dà? Sia benedetta!
Vero: è Natale, ma mio padre immoto
dorme laggiù presso la villa, immerso
tra gli abeti.... [4]

E dice l'altra:

O Natale! tu sei
Il primo da ch'Egli è partito,
Che più nol vedremo,
Che vuoto è il suo posto.... Sparito
Così! Nè solo i bei
Natali ricordiamo
Ch'egli sedette e rise
Con noi....
E tu torni, Natale,
E il passato tu sai
Che la memoria abbraccia. [5]

Ed in quella stessa notte, cosa più triste ancora, vengon talvolta portate al camposanto altre povere, altre care creaturine dell'uomo, appunto mentre nasce il vincitor della morte. Ricordate il *Ceppo* del Pascoli?

È mezzanotte. Nevica. A la pieve
suonano a doppio: suonano l'entrata.
Va la madonna bianca tra la neve:
spinge una porta: l'apre; era accostata.
Entra ne la capanna: la cucina
è piena d'un sentor di medicina.
Un bricco al fuoco s'ode borbottare:
piccolo il ceppo brucia al focolare.

Un gran silenzio. Sono a messa? bene:
Gesù trema: Maria si accosta al fuoco.
Ma ecco un suono, un rantolo che viene
di su, sempre più fievole e più roco.
Il bricco versa e sfrigge: la campana
col vento, or s'avvicina or s'allontana.
La Madonna, con una mano al cuore,
geme: una mamma, figlio mio, che muore!...

Suona d'intorno il doppio de l'entrata:
voce velata, malata, sognata. (Nelle *Myricae* 1900).

Non meno, anzi più tragicamente dolorosa è un'altra notte di Natale, — di Natale per il dio ma di morte per l'uomo —, cantata in funebri modi dal Graf:

È la notte in cui nacque il Redentore,
La santa notte di Natale è questa:
Oh, che letizia in terra! oh, che tempesta,
Dio redentor, nel mio povero core!

Sotto l'alba lunar pallida e muta
Non suona voce, nè fuscel si move:
Io vado e vado senza saper dove,
Io vado come una bestia perduta.

Ed ecco, a un tratto, in mezzo alla radura,
Mi si discopre un povero abituro....

Una stanzuccia imbiancata di corto,
Con un largo camino e un desco a fianco;
E lì nel mezzo, entro un lettuccio bianco,
Fra quattro ceri, un bambinello morto....

Presso il lettuccio, con la voce mozza,
Col viso tra le palme e il crin disciolto,
Stracca, buttata giù come un involto,
La madre geme, la madre singhiozza. [6]

Prostrazione fisica e abbattimento morale in cui non è nulla della rassegnazione cristiana che un poeta di altri tempi non avrebbe mancato di raccomandare alla derelitta, o di far notare in essa.

Compagno a quel morticino è un altro, — spirato in un ospedale —, di cui parlano i versi d'un sacerdote con la stessa intonazione di tragica fatalità:

. . . .
Velate le pupille ha il piccolino,
Ma le dischiude, e mormora: — Stasera
Quanti regali porterà il Bambino
De' bimbi ricchi alla giuliva schiera!... —

[1] G. MARRADI, *Notte di Natale*, in *Poesie* (Firenze, 1902).
[2] In *La Messa notturna* (Roma, Bontempelli, 1893), p. 54-56.
[3] *Su pe'l Calvario*, p. 60-61.
[4] V. AGANOOR, *Op. cit.*, p. 128-29.
[5] ELDA GIANELLI, nell'opuscolo *In Memoria* (Trieste, 1901).
[6] *Nella selva*, in *Dopo il tramonto* (Milano, Treves, 1893), p. 131-32.

E più non dice; ma festose intanto
Annunzian le campane il Cristo nato;
E la suora si china, e del più santo
Bacio carezza il bimbo, già spirato. [1]

E mentre passa così la notte di Natale dei poveri e degli afflitti, come passa invece quella de' ricchi e dei gaudenti?

Essi son là, seduti in giro al verde
Tappeto: in man le carte
Ha Crispo, il baro gentiluom, che perde
Il primo giorno ad arte.
Di contro a lui Mene sbuffante e rosso
Squadra la faccia arcigna;
L'audace seduttor Celio a ridosso
Fuma l'avana e ghigna....

E tu, intanto, canaglia senza tetto nè letto, vagoli per le vie gelate,

O, se l'ora notturna ozio concede
A le tue membra flacche,
Corri a mugghiar del vecchio nume al piede
Le tue preci vigliacche.
Ma non più, ma non più nascer vedrai
Sul consueto strame
Il novo Dio: troppo ha sofferto omai
Dal freddo e da la fame. [2]

Un simil contrasto di miseria e di orgia, più largamente sviluppato perchè vi si unisce uno spettacolo di modeste gioie casalinghe attorno al focolare di un'onesta famigliuola, è reso nel canto *Gloria al Natale!* di Eliodoro Lombardi:

Entro la sala tiepida e gioconda
L'ilare ceppo crepita e fiammeggia;
Brucia del lauro l'odorosa fronda,
L'usato arbor troneggia.
— Gloria al Natal! — strillano i bimbi a festa;
Sorride il babbo, e in tanta ora felice,
Erge serena il bianco avo la testa,
Ricorda e benedice....
In altra sede, altri, cui di sorrisi
E di censo fu larga e d'aureo tetto
L'arbitra sorte, mollemente assisi
Vedi a ricco banchetto....
Ardon le vene; e già, torbida, ansante,
— Gloria, gloria al Natal! — grida e sghignazza
Come un'ellena furial baccante
L'orgia briaca e pazza;

mentre laggiù, nello squallido abituro, una povera vedova piange sul cadaverino del figliuolo ucciso dalla fame:

L'orecchio intende con sinistro piglio
Ghita al frastuon di quelle voci liete....
Un tetro ghigno — poi sul morto figlio
— Gloria al Natal! — ripete. [3]

Questo il doppio motivo insistente, con le sue cupe intonazioni, nella nuova poesia del Natale: dolori proprî e dolori altrui, ai quali la fede non ha recato finora se non uno sterile conforto di lusinghe ultraterrene, ai quali anzi la memoria della fede ingenua d'un tempo accresce amarezza. Che vale se

Milleottocentonovant'anni sono
Venne al mondo, se il computo non falla,
In un picciolo borgo, entro una stalla,
Il profeta di pace e di perdono...?

Giù nella via passa uno stuol giocondo
Di fanciulli che cantano: Alleluja!
È nato il Cristo: dalla notte buia
Dell'errore e del mal redento è il mondo. —

Redento? da benefica e maestra
Mano sanato d'ogni mal ch'egli ebbe?
Redento! Anime mie, chi lo direbbe
Dopo esser stato un'ora alla finestra! [4]

Così, quella ch'era la festa delle illusioni, non risuscita più che un'immensa tristezza di disinganni; e la sua poesia, ch'era di pace antica, è ora di mal dissimulata ribellione. I nuovi tempi, che non odono più canti d'angeli, ma urla di proletarî, han soffiato anche sulla debole capannuccia di Betlemme, travolgendola nelle macerie di palazzi e di bastiglie a cui essa doveva mover guerra. E in mezzo a tanta ruina e a tanta desolazione, qualcuno invoca, senza speranza d'essere ascoltato:

Noi t'invochiamo! L'ombra del Peccato
tien gli uomini e la terra in sua ragione
novellamente; e i fiori ha disseccato
de la tua Redenzione.
Discendi, Cristo, da' siderei chiostri,
discendi anche una volta, o tu che puoi!
Torna a patir per li peccati nostri,
torna a morir per noi! [5]

V.

Pure, un qualche raggio antico brilla in tanta oscurità odierna; nè vi è disillusione o tristezza che, al tornar del Natale, possa chiuder completamente il cuore a un senso di commozione superstite, a un tenue ritorno di sogni svaniti; poichè, dice il Fogazzaro, quella solennità è un "tenero, insistente richiamo alla semplice fede della infanzia nostra, alla memoria dei cari che ne la insegnarono e son partiti, tranquilli in essa, fidando per essa di rivederci; tenero insistente richiamo al focolare presso cui meglio si ama, meglio si gode, e meglio anche si soffre; e richiamo alla pace, alla unione dei cuori nel nome del Santo" [6]. Quindi non le mancano cantori, devoti ancora, benchè in senso rinnovato, a idee pacifiche, pie, soavi:

Cara festa di pace e candidezza
Che spargi d'un tepor celestial
I pii cori che han fede, e la crudezza
De la notte invernal;

[1] V. BOCCAFURNI, *Mesto dono*, in *Roma letteraria*, a. V, n. 24.
[2] M. RAPISARDI, *In vigilia nativitatis Domini*, nel volume *Giustizia* (Catania, Giannotta, 1883), p. 69 segg.
[3] In *Antologia poetica siciliana* del s. XIX, con proemio e note di F. GUARDIONE (Palermo, tip. del Tempo, 1885), p. 205-207.
[4] A. GRAF, *Notte di Natale*, in *Dopo il tramonto*.
[5] E. PANZACCHI, *Preghiera di Natale*, in *Cor sincerum* (Milano, 1902). Cfr. L. PIRANDELLO, *Torna, Gesù!* l. c., p. 1018.
[6] *Natale*, in *Roma letteraria*, a. V, n. 24, p. 549.



LA RIPETIZIONE DELLA CANZONE DI NATALE (disegno di A. Ferraguti).

La notte di Natale in Terra di Lavoro. — Il brindisi della Pace e del Perdono (disegno di Riccardo Pellegrini).

COME ERA LA MADONNA DEL SANSOVINO.

Cara festa che ai pargoli sorridi,
Ed un balen de l'innocente e à,
Un'orma di letizia all'uom riguidi
Anche se solo e contristato si va....

O festa, o sosta mite anche in feroci
Tempi di forti e oppressi....
Come l'ali per te la poesia
Dell'anima rinnova! [1]

Informati a simil dolcezza femminile, sospirosi anch'essi d'un cantuccio domestico fra vecchi e bambini, fra ricordi e speranze, palpitan due sonetti d'un'altra poetessa (oh, quanto infelice!), la Contessa Lara:

Freme la notte rigida, ma chiara
Di bianche ali che van per l'infinito:
L'ingenua fede nell'antico rito
A pia letizia gli animi prepara.

Si destan le zampogne umili a gara;
E schiusi gli usci al pastorale invito,
Muove a stuoli frequenti in ogni sito
Con devota allegria la plebe ignara.

Dorme fra tanto il pargolo: un'aurora
È quel suo capo biondo fra le trine,...
Calano i sogni alla sua cuna: allora,
Fra 'l vel delle diafane cortine,

D'angioli d'oro e piccole regine,
Trepidando, l'azzurra aria s'infiora.... [2]

Al focolar che tremulo invermiglia
Di tarde rose a' curvi avoli il viso,
Rivivono i ricordi di famiglia,

E inframmezzati alla Divina istoria
Ravvicinan la terra al paradiso:
Squillan giulive le campane a gloria.

In tal modo intende il Natale anche il mite Vittorio Betteloni che, in tono bonario e famigliale, ma con frequente profondità di concetti, canta le trepide culle e il *mistico germe dell' avvenir* nascosto in cento piccoli cuori infantili:

Solennizza il Natale i dolci vincoli
che in culla il primo laccio hanno di rose....

Re della festa è il pargoletto....

E re certo e bifolchi e i grandi e gli umili,
Con senso egual di amore e di rispetto,

Della recente culla appiè si chinano
Come a un altar soave e benedetto....

Oggi s'allegri ogni famiglia; il fervido
Riso della festante ingenua prole
Sperda ogni infausta cura, al par di nebbia
Cui sperde il raggio di nascente sole. [3]

La qual similitudine calza qui opportunamente, poichè non è raro che in Italia il sole brilli e scaldi anche al tempo di quella lieta ricorrenza invernale, cosa che Riccardo Pitteri fa scherzosamente rilevare in briosi versi d'occasione:

Da le strenne che al santo Natale
La Baviera o la Prussia c'invia,
Ideare possiam cosa sia
La crudele stagione lassù.
Qui da vero il lunario non vale;
La campagna è inondata di sole,
E di primule, d'erbe e viole
Si riveste ogni giorno di più....
L'atmosfera è sì pura, sì mite,
Che ogni casa spalanca le imposte....
È uno sbaglio: sarà Pentecoste,
Sarà Pasqua — Natale non è. [4]

Ma è pure Natale, un Natale più clemente ai poverelli, più tollerabile a chi non ha fuoco e a chi non ha scarpe, un Natale in cui la rigidezza del clima non congiura questa volta con la rigidezza degli uomini per istrappare dalle labbra degli affamati la bestemmia e la sfida, e in cui l' Angelo del Signore può trovare in qualche tugurio, se non l'allegria, per lo meno la rassegnazione:

E si fermò a un tugurio, e vide ch'era
Ivi la povertà, vide la pace:
Onesta povertà, pace sincera....
E al cielo rivolò tutto sereno,
Dando pure alla terra un guardo ancora:
Su la fronte gli ardea l'arcobaleno;
Era la notte e già parea l'aurora....
— O Signore, Signore, esulta meco:
Tutti i figli dell'uom non son cattivi,
Questa novella di letizia io reco.
Riaccendi, o Signor, tutte le stelle,
Manda la tua bontà per mille rivi,
Sin che vi son bambini e pecorelle. —
La notte allor s'illuminò d'argento,
Surser dal sonno le famiglie umane,
E osannando volò pe 'l firmamento
Suon di campane via, suon di campane. [5]

1 ELDA GIANELLI, *Natale*, in *Natura ed Arte*, 31 dec. 1899. V. della stessa un altro *Natale*, in *Roma letteraria*, 25 dec. 1899, e un altro in *Tavola Rotonda*. 1.° gennaio 1888.
2 Dai *Nuovi versi*, ed. postuma (Milano, 1897) Cfr. le sue *Storie di Natale* (Rocca San Casciano, 1897), pag. 84.
3 *Canto di Natale*, in *Nuovi versi*, (Bologna, 1880).
4 *Natale*, in *Campagna*, 8.ª ed. (Milano, Vallardi, 1899).
5 CESARE ROSSI, *Leggenda di Natale*, in *Illustrazione Popolare*, 22 dec. 1901.

Così — a proposito sempre di sole — non è mancato chi nella festa del Natale abbia vista simboleggiata una festa solare, chi nel Bambino Gesù abbia creduto di raffigurare il Dio della luce, adorato e inneggiato in ogni teogonia e in ogni poesia primitiva:

Per quanto l'orbe è grande
questo grido si spande:
— Contro i nembi indifeso
nato è il divin Bambino,
l'uno, l'eterno, il trino,
l'atteso! —
. . . .
E così dice il canto:
— O trino ed uno, o santo,
salve o divin Gesù!
Che Osiri e Mittra e Brahma,
che fosti Chrisna e Rama,
Vishnù!
. . . .
In mille numi scisso
del cielo e de l'abisso,
unico sei, fecondo
divin generatore,
Helio, vita e splendore
del mondo.
Nel lor cento avatari
tutti gli eroi solari,
Gesù, vivono in te:
in te l'astro adorato
brilla qual nel soldato
il re. (CANNIZZARO, in *Quies*, 1896).

Quanto siamo lontani dal Bianco da Siena e dall'Alvizi! che dico? dal Tasso, dal Lemene, dallo stesso Manzoni! Qui non è più ribellione di sentimento, ma di pensiero; è completa emancipazione da ogni concetto tradizionale attinente al mistero della Natività; è una Pasqua di Natale cosmologicamente e biologicamente intesa: come non si potrebbe intendere l'arditezza di questa nuova concezione poetica se non la si ricollegasse ai portati d'un vasto movimento scientifico per cui lo studio comparativo delle religioni ha potuto diffondere tanta luce sulla storia del pensiero umano. Anche i credenti salutano nel Neonato di Betlemme un gran sole di pace, una gran Luce di salute, invocando " luce, luce, sempre maggior luce dalla stella in cui la sapienza orientale seppe leggere il disegno divino della Redenzione; luce nelle vie della Scienza, luce nelle vie dell'Arte, luce nelle vie di chi lavora per la giustizia, per la libertà, per la fraternità umana " (FOGAZZARO, *l. c.*); e su questo campo, nonostante il divario dei sensi e degli intendimenti, posson lavorare d'accordo i nuovi intellettuali della scienza e i nuovi intellettuali della fede. Canta il Baravalle:

Ogni anno Ei nasce, ogni anno il Dio liberatore
Nunzia alle genti i sacri verbi "giustizia e amore ".
Ogni anno una vittoria racconta il Suo vangelo
Ogni anno segna un passo verso il regno del cielo. (*Op. cit.*, p. 140-41).

E canta Alfredo Baccelli (in *Sentimenti*, Catania, 1905):

Sorse l'aurora nova. Così come i dormenti
Percossi dalla fiamma del rutilante sole,
Gli umani si destarono alle sacre parole.
Si videro fratelli e sentir ch'ogni cuore
Ha palpiti, ogni mente ha raggi. Una superna
Voce d'amore ai popoli detta la legge eterna....
Uomo o Dio, tu sei grande, o dolce Nazareno;
Nel tuo palpito il palpito universo convibra,
E l'universo genio nel tuo genio si libra.

E del pari la Aganoor (*Natale*, in *Roma letteraria*, a. VI):

Son mille ottocento novanta
ott'anni, o fratelli, e la stessa
parola dell'alta promessa
ancor nel pensiero ci canta.
Pensate: che fu dei possenti
imperi? Son polvere e loto;

Ma come in quel giorno remoto
il Rabbi oggi parla alle genti,
e dice: — "Resista all'assalto
del dubbio, fratelli, il pensiero.
V'asseta il dominio del Vero?
Nell'alto, nell'alto, nell'alto! "

Virtù d'indulgenza e virtù d'amore; a queste dovrebbero ispirarsi a ogni Natale, comunque inteso, i forti d'ogni eletta schiera; e allora non sarebbe difficile il prevedere quali nuove forme assumerà in avvenire la poesia del Natale, quali nuove ispirazioni e nuovi auspicî sapranno trarre dalla dolce tradizione galilea i poeti futuri, quando brillerà loro un' êra più serena della nostra, e sarà compiuto il voto natalizio d' un loro antenato (G. A. COSTANZO, in *Fosforescenze*, Messina, 1903):

Tu che a mondarci dell'antica lue
in odio ad ogni fasto, a ogni dottrina,
nascere, umìli, volesti in Palestina
su poca paglia, fra un asino e un bue;
spargi il tesoro delle grazie tue
su questo vecchio mondo che trascina,
di fra le colpe e le vergogne sue,
la invan da te redenta alma divina.

La tua vita sia norma, esempio e scola
a chi, in tuo nome, parteggiando, impera,
e a chi, per forza o frode, altrui contrista;
sì che, cessati alfin l'odio e la fiera
lotta che terra e ciel se ne ed attrista,
sia tutto il mondo una famiglia sola.

E. G. BONER.

NATALE IN MONTAGNA

(quadro di *Andrea Tavernier*).

È la vigilia del Natale, e via
Per i sentier, da la nevosa vetta
Scendono i montanari a la natìa
Valle, a l'antica pace benedetta.

La vecchia madre su la soglia aspetta
I tornanti figliuoli, e guata e spia
Lassù fra i monti, fin che una diletta
Voce nota la queta aura le invia....

Cala la neve; è tutto un arabesco
Di ghiacciuoli il tugurio, ma ogni cuore
Scalda un'arcana poesia d'amore;

E intorno a l'esultante umile desco,
Bianchi vegliardi e rosei bimbi in fasce
Salutano la sacra alba che nasce.

G. DEABATE.

LA TORRE DI SAN MARCO.

I.

Come Venezia ha una storia a sè, gloriosissima, così i suoi monumenti sembrano possedere un'arte ed una statica lor proprie. E da qui la necessità assoluta che il restauro e la cura dei veneziani cimelî costruttivi siano affidati a menti per cui il mistero della laguna non abbia più veli, e il sottosuolo della regina dell'Adriatico si sia aperto nelle sue viscere ed abbia rivelato la sua densità, la sua azione sulla palafitta, il graduale suo abbassamento.

Uno fra i pochissimi uomini che si trovano in tali condizioni è Giacomo Boni. Veneziano di nascita, discendente da una famiglia di studiosi — archeologi e architetti — egli ereditò, nel sangue, l'affetto alla dottrina, all'arte, l'amore intenso alla patria sua grande, e da tutto ciò la sua mente perspicace, aiutata da un profondo, rarissimo senso analitico — base ad una sintesi incrollabile — seppe trarre il maggior possibile partito.

Attirato, da un ministro della Pubblica Istruzione che comprendeva gli uomini e le cose, al servigio dello Stato, e precisamente destinato a far parte del personale addetto alla conservazione ed allo studio dei monumenti italiani, egli die' subito prove del valor suo, contribuendo a esemplari restauri di antiche fabbriche, e nel tempo stesso pubblicando, in riviste di arte e di storia, notevoli studii. E principalmente in Venezia e nel Veneto s'esplicò la sua azione: e tutti sanno qual parte ei prendesse a quel colossale, lungo, paziente lavoro di restauro che salvò una delle gemme monumentali del mondo: il palazzo ducale di Venezia.



Ricostruzione della Madonna del Sansovino frantumata nella caduta del campanile di San Marco.
(Fotografia comunicataci dal signor Romolo Artioli).

Posto ciò è ben naturale che, all'annunzio della sventura del 14 luglio 1902, al crollo del veneziano immane monumento quale fu il campanile di San Marco, seguisse al primo, doloroso moto di stupore, il voto che a riparare, per quanto fosse umanamente possibile al disastro, e ad assicurare i monumenti tutti della città de' Dogi, si destinasse subito Giacomo Boni. E tal voto sorgeva tanto più ardente in coloro che sapevano come il Boni, oltre a studî sulle fondazioni de' monumenti veneziani, aveva compiuto speciali indagini su quelle del campanile rovinato.

Il Ministro della Pubblica Istruzione saggiamente allora invitò il Boni a recarsi immediatamente a Venezia, ed egli, quantunque occupato in importanti ricerche, nel Foro Romano, due giorni dopo era in piazza San Marco, dinanzi alle macerie che pareva gravassero sul cuore dei Veneziani. Coll'aiuto de' soldati cominciò il lavoro di sgombro, che poi un'impresa condusse a termine entro l'ottobre. E al mare, al mare che fu



LA TARANTELLA NAPOLETANA NEI



DI NATALE (disegno di Edoardo Dalbono).

la grandezza di Venezia, volle il Boni affidare i resti inservibili — calcinacci e mattoni sbriciolati — della ruina, ed ei stesso, con poetica, ma tanto triste cerimonia, inaugurava lo scarico nelle onde, lungi dal porto di Lido.... Il mare riaveva quello che le venete barche che lo solcavano, secoli addietro, avevan rapito alle prossime città romane....

Rimovendo le macerie, apparvero le bronzee statue che stavano nelle nicchie della sansoviniana loggetta: troncate al Mercurio eran le dita e introvabili due, mozze e testa e gambe all'Apollo, spezzata la visiera, come per fendente, e svelti lancia e scudo alla Pallade, e mancante la Pace del capo e del luminoso simbolo [1]. Complessivamente un danno che poteva aspettarsi ben maggiore, e che può venir riparato, con piastre interne, perniettì e viti, e il Boni propose che di ciò s'occupasse subito un valente cesellatore, anche per impedire ogni dispersione dei piccoli frammenti. Dei cancelli in bronzo un portello era incurvato dallo schianto — e potrà riprendere la primitiva forma con lenta pressione, che ne conservi la patina — ed era mozzo un leoncino di coronamento.

La quasi intatta Marangona, e le minori campane, ruinate, trovarono custodia nel palazzo ducale.

L'opera del Boni si volse specialmente alla ricerca e alla raccolta degli artistici frammenti; a cui egli, per ottenere miglior lavoro, destinò operai abilissimi che avevano lavorato a lungo attorno al campanile e alla loggetta. I resti architettonici della torre veneziana, in particolar modo quelli in pietra d'Istria della cella campanaria, dell'attico, della intelaiatura della piramide e dei contorni delle finestrelle, furono trasportati nell'isola di San Giorgio, da cui, man mano, potranno esser tratti per la ricomposizione in più ampio sito, quando la ricostruzione del solenne monumento sarà al punto da richiederlo. Nel cortile, e ne' loggiati interni del palazzo che fu dei Dogi, raccolse il Boni i frammenti architettonici e scultorî della loggetta e quelli scultorî ed epigrafici del campanile, dividendoli — per quanto era possibile dato lo spazio — in modo che, ricostruendo il sansoviniano gioiello, di cui era stato, l'anno 1901, fatto l'ultimo rilievo, facile riesca estrarre i marmi da restaurare, e gli esempi di sagome da scolpire di nuovo. E nel palazzo ducale ebbero protezione pure i frammenti romani e medioevali impiegati nella costruzione del campanile.

Fra le macerie e demolendo, scomponendo i caduti massi di muratura e il troncone rimasto, si ritrovarono molti mattoni, che si raunarono nell'isola delle Grazie; fra essi gran copia ve n'era di romani, e il Boni curò che si mettessero da parte quelli recanti bolli o altri segni, sì che se ne formò una non piccola raccolta.

I mattoni sono rettangolari, quadrati o tondi con arte o rozzamente, cuneiformi o curirlinei; di tinte giallastre, o rosse, di svariate gradazioni.

Circa trenta bolli, differenti, si notarono chiaramente sui laterizi, e che da una *V* giungon fino ad una lunga dicitura de' tempi di Caracalla, e che rivelano la loro provenienza da Aquileja e luoghi vicini, specialmente per la lor sigla *AEDOS*.

I segni impressi sui mattoni, recentemente o no, danno vita ad altre tre serie. La prima reca, in uno di essi, molto visibile l'impronta di una suola guernita di chiodi, a cui l'uso consunse la capocchia; un altro la traccia di un piede ignudo, e chiara un terzo la forma di un piede destro, a cui è sovrapposta, in senso contrario, un'altra impressione. Alcuni mattoni mostrano impronte di mani, profondamente piantate, in senso verticale, e il Boni li ritiene marche di catasta, altrimenti se dovessero considerarsi come mezzo di presa e di trasporto, si ritroverebbero in tutti, e non soltanto in qualcuno.

La seconda serie di impronte di mattoni è costituita da rozze spirali o belle modanature o segni informi, di cui è ben difficile se non impossibile rintracciare lo scopo: furono scherzi, passatempi o esercizi, di quegli oscuri lavoratori?

La terza serie di impronte è quella di tracce di animali; ve n'ha di giovane cavallo, di grosso cane, una unghiata triplice di vitello, impronte di pecora, di maiale, di zampe d'uccello.

Questa è la parte di curiosità del campanile. Evidentemente trattasi di impronte lasciate dagli animali domestici posandosi sui mattoni già formati e posti ad asciugare, prima d'esser portati al forno, per la cottura.

*

Area quadrilatera riempivano, all'incirca, le macerie, poche in rapporto all'altezza della torre, e da un lato drizzavasi il troncone. Colpiva subito il cumulo enorme della calce ridotta in polvere, e, dopo una certa osservazione, i laterizi romani, sbarazzati d'ogni medioevale malta, e dimostranti, con le vive spezzature, d'aver resistito. I blocchi di muratura, cadendo, avevano anche rotto le fogne sotto la piazza, o eran sul declivo del cumulo, o dentro questo sepolti, mostrando intatto, qualcuno l'estomo dei pilastri, con la calda tonalità dell'antica coloritura, e mattoni romani, medioevali, e quelli moderni. La fronte orientale era rappezzata, rappedonata dicono a Venezia, con mattoni d'Oriago e calce idraulica e cemento, che non aveva aderito mai, per contatto, all'antica costruzione, sì che la facciata presentò al sole vasta superficie sensibile alle alterazioni atmosferiche e termometriche, sufficienti ad agevolare il distacco delle croste e la formazione di un unico, ampio strato di sfaldamento, per parziale distacco, comunicatosi, e che trovò il suo aiuto in molti punti deboli; quali quelli fra le finestrelle presso l'angolo della loggetta e l'ingresso al campanile, e nei solchi aperti, forse secoli fa, per le tettoie delle botteghe che vi si poggiavano, e per una lastra-gocciolatoio, nel luglio 1902 sostituita; al qual lavoro, si attribuisce la caduta, ciò che il Boni assolutamente esclude. La rappedonatura che non fece presa, e che un antico detto veneto bolla a fuoco, dicendo: "*Muro co' muro no' fa mai duro*", col suo peso è stata l'ulcera non curata, ma soltanto velata, che uccise il campanile.

Il lato orientale così minato — e il Boni si avvide anche di antichi squarci dei pilastri reggenti le scale, e riparati da legamenti metallici — cadde sulla loggetta e scompose e disperse lateralmente, a venti o trenta metri, la bella costruzione, e protesse in parte sculture e bronzi dallo schiacciamento; alla Madonna del Sansovino furono frantumate le parti sporgenti.

(Il fine al prossimo numero).

ROMOLO ARTIOLI.

[1] Togliamo queste notizie, e quelle che seguono, dallo studio che compì Giacomo Boni sull'importantissimo argomento, e che cominciato al Congresso Internazionale di Scienze Storiche è stato adesso pubblicato negli Atti dello stesso (Sezione IV. Archeologia. Vol. V, p. 585-610). L'A. ci offrì un esemplare del suo lavoro e ci accordò, cortesemente, il permesso di servircene, favorendoci altresì le illustrazioni.

I nostri quadri di Natale. Questo numero è tutto natalizio. Fra i vari disegni, i lettori ammireranno tre quadri classici, due dei quali sono riprodotti in tricromia, con quella perfezione che i nuovi processi grafici introdotti dalla nostra casa permettono di pubblicarli in mezzo ad un giornale, e servendoci delle stesse macchine tipografiche che stampano il testo. La *Madonna col Bambino*, del pittore Carlo Crivelli, ispirò, come i lettori vedono, un poeta; sia concessa un momento la parola a un prosatore, per dire che questo dipinto della Vergine in trono, col bambino sulle ginocchia, è sulla tavola (metri 2,19 per 0,75), è conservato nella Pinacoteca di Brera, e proviene dalla chiesa dei padri Domenicani in Camerino. Nessun dubbio che sia del Crivelli: è chiaramente firmato. A piedi del vaso di fiori posto in omaggio alla Vergine si leggono le parole: *Karolus — Crivellus — venetus — eques laureatus — pinxit.* Carlo Crivelli nacque, infatti, a Venezia, tra il 1430 e il 1440. Lavorò nel Veneto e più nella marca d'Ancona. Si crede sia stato scolaro di Jacobello del Fiore: crebbe nella scuola di Murano e subì poscia l'influenza della scuola di Padova.

Il ritratto di papa Giulio II di Raffaello, nella Galleria Pitti a Firenze, rimane uno de' più eloquenti del Cinquecento. Nel 1508, Raffaello era a Roma, chiamatovi da Giulio II. Preceduto dalla fama già acquistatasi con le sue opere, l'Urbinate fu dal Papa incaricato di dar compimento alla decorazione delle stanze dei quartieri di Nicolò V e Sisto IV da lui scelti per propria abitazione, abborrendo quelli occupati dal suo antecessore Alessandro Borgia. Raffaello ebbe campo per istudiar bene il fiero pontefice che, anche nel magnifico ritratto, esprime tanta robustezza di volere.

Ecco infine la Madonna del Sassoferrato, che si conserva nel Palazzo Bianco di Genova. È una delle più soavi di quel pittore di Vergini famosissimo. Giovanni Battista Salvi, detto il Sassoferrato dal borgo dove nacque nel 1605, fu scolaro di Tarquinio suo padre, morì in Roma nel 1683. Nelle sue Madonne, il Sassoferrato esprime l'umiltà, la devozione delicata; onde gli occhi sono abbassati e le mani giunte in atto di preghiera raccolta. Il Sassoferrato fa corrispondere al carattere della testa la semplicità del vestito e dell'acconciatura. Pittura di pennello pieno; chiaro, dolce il colorito; rilevato il bel chiaroscuro.

La guerra nell'Estremo Oriente.

La squadra e i forti di Port-Arthur.

Le sorti di Port-Arthur diventano ogni giorno più dure. Dalla presa della collina dei 203 metri (30 novembre) i giapponesi hanno progredito nella loro opera di distruzione. La squadra del Pacifico si può dire assolutamente finita. Dalla collina dei 203 metri, spaventosamente coperta di cadaveri, le grosse artiglierie impostate dai giapponesi non tralasciarono di far piovere obici sulla rada interna di Port-Arthur, dove le navi superstiti erano riparate, e in breve tempo furono in tutto o in parte devastate e sommerse. Rimaneva la *Sebastopol*, e nella notte del 14 dicembre le flottiglie torpediniere giapponesi l'attaccarono disperatamente, colpendola con numerose torpedini, facendola in parte affondare nel suo stesso ancoraggio, vicino alla costa; ma il successo costò caro ai giapponesi, che vi perdettero tre torpediniere, colpite dal fuoco dei russi, e parecchi uomini.

Si direbbe che i giapponesi vogliano venire a capo dell'assedio di Port-Arthur entro il 1904: in fatti essi fanno susseguire attacchi ad attacchi, non badando ad ostacoli ed a perdite.

Nel pomeriggio del 18, un distaccamento giapponese provocò una violenta esplosione nei parapetti del fronte nord del forte Ki-Kuan.

Da parecchie settimane i giapponesi avevano scavato due gallerie, ciascuna di quaranta piedi di lunghezza, con quattro diramazioni, nelle quali posero delle mine.

L'attacco definitivo fu operato da due distaccamenti di volontari. Il primo, composto di uomini che portavano mantelli rossi, rimase nel fossato finchè le mine esplosero e poi si slanciò all'attacco. Ma si mosse troppo presto, e molti uomini, colpiti da frammenti di mine, furono uccisi. Erano le 2 pom. del 18 quando sette mine esplosero sotto il forte, facendovi una breccia nel lato settentrionale, danneggiandone l'interno.

Il primo assalto fu fatto passando sopra le macerie della breccia. Il secondo distaccamento di volontari, composto di uomini che portavano mantelli bianchi, attese a togliere, mediante zappe, le macerie.

L'esplosione produsse un'enorme fessura nel muro nord del forte. I soldati vi si fecero un passaggio. I russi che si trovavano nelle trincee vennero uccisi. Il resto della guarnigione che stava dietro le fortificazioni con cannoni fece una resistenza accanita. I russi ricevettero rinforzi; ma finalmente, dopo un combattimento durato dieci ore, il forte fu preso con un assalto alla baionetta.

Alle 11,50 di sera i giapponesi erano già intenti a costruire opere di difesa e avevano preso ai russi cinque pezzi di artiglieria da campagna, due mitragliatrici e moltissime munizioni.

In mezzo a questi disastri, grandeggia, maravigliosa, la figura di Stoessel. Egli, il giorno 19, fece spedire da Cefu un proprio messaggio allo Czar.

Stoessel mandava al Sovrano le proprie felicitazioni per il giorno onomastico. Si diceva fiero di aver potuto conservare Port-Arthur alla patria russa e dichiarava che coll'aiuto dell'Onnipotente continuerà a respingere il nemico, finchè soccorsi gli giungano.

Ma da che parte?... E quando?!..

Secondo un dispaccio privato, la festa dello Czar fu celebrata a Port Arthur con un'imponente cerimonia religiosa,... mentre sulla città cadevano gli obici giapponesi. Uno di questi cadde sull'ospedale n.° 9. Un chirurgo fu ucciso e alcuni malati feriti; ma Nogi, in una sua lettera a Stoessel, lo ha detto: non è colpa dei giapponesi se la resistenza dei russi continua e se gli obici giapponesi, mandati col tiro indiretto, vanno spesso a cadere dove non dovrebbero.

I dispacci dell'esercito di Manciuria — dove arrivano continuamente rinforzi, i cui movimenti sono illustrati in questo numero — dicono che nella sera del 17 dalle ore 20 e mezza alle 23 i giapponesi diressero tre attacchi contro gli avamposti nei dintorni di Santaokungtzo.

Si avanzarono pure a un'ora di notte fin nei dintorni di Singtungtun, ma furono completamente respinti.

Il giorno 18, alle ore 14 e mezza, pezzi di grosso calibro posti dai giapponesi cominciarono il fuoco e lanciarono 80 obici presso la ferrovia sul Sha-ho, senza notevoli risultati.

Nella notte dal 19 al 20 vi furono combattimenti fra i due eserciti; e il termometro segnava 16° sotto zero!...

I giapponesi, padroni del mare, sorvegliano rigorosamente il movimento delle navi d'ogni specie.

Il loro incrociatore *Thsushima* catturò al largo di Gensan (Corea) il vapore *Negretia*, di nazionalità sconosciuta, diretto a Vladivostok con contrabbando di guerra.

Il *Negretia* pare avesse a bordo ufficiali e uomini dell'equipaggio della controtorpediniera russa *Askold*, trovantesi disarmata a Shanghai.

Il guardacoste giapponese *Asagiri* catturò il vapore inglese *King Arthur* uscente da Port Arthur e avente a bordo ufficiali di marina russa.

Il *King Arthur* e il *Negretia* furono condotti a Sasebo.

Con queste condizioni dei mari dell'Estremo Oriente, nessuno si fa illusioni sull'esito della missione della squadra russa di Rodjestwenski, procedente lentamente rasente le coste africane. Ed in Russia si affrettano i lavori di allestimento per una terza squadra, invocata dal capitano Klado, che in questi giorni, intervistato da giornalisti francesi, ha ripetuto che senza l'aiuto di una terza squadra Rodjestwenski non può sperare di far fronte con probabilità di successo alle forze navali del Giappone.



Roma. — MARCORA E BIANCHERI A BANCHETTO PARLAMENTARE (fotografia Tarquini)

I fatti della vita pubblica non sono compiuti se non si suggellano a tavola: così ha fatto la nuova Presidenza della Camera, riunendosi la sera del 14 corrente a banchetto nella gran sala del Caffè di Roma. L'on. Marcora ed i suoi colleghi ebbero però un delicato pensiero: vollero invitati i membri dell'antica Presidenza con a capo Giuseppe Biancheri, che non mancò, desiderando di togliere credito a dicerie di corridoio che volevano farlo passare per imbronciato per l'avvenuta sostituzione di un Giuseppe ad un altro, di Marcora a lui. La fotografia che riproduciamo (presa alle 10 e mezza di sera, alla sola luce del gas, dal collega Giuseppe Tarquini) ci mostra il Marcora tutto giulivo; a destra è l'ex-segretario della Presidenza, Bracci, a sinistra l'altro ex-segretario, De Marinis; dirimpetto a Marcora è Biancheri. Il gruppo è veramente ben riuscito.

CORRIERE.

Ed eccoci a Natale — il giorno solenne ed amabile che grandi e piccoli aspettano da un anno, e tutti gli anni ritorna, e sembra tutti gli anni una festa nuova, la festa delle feste, e ci ridesta tutti gli anni nel cuore ebbrezze giovanili ed emozioni soavi.

Quanto scambiarsi di cortesie, di regali in questi giorni: si aspetta che venga Natale per regalare in dicembre un oggetto che sarebbe stato, magari, più indicato in giugno; ma, non importa, Natale rende tutto accetto, Natale fa apparire ogni cosa gradita, si accoglie festosamente a Natale ciò che, in altro momento dell'anno, sarebbe argomento di critica e di esame.

La Camera l'ha fatto anch'essa il suo bravo regalo di Natale al ministero ed al paese; al ministero, mostrandosi docile, sommessa, votando con brevità insolita di discussione il trattato di commercio con la Svizzera, e l'aumento dei carabinieri e delle guardie di pubblica sicurezza, e al Paese, andandosene in vacanza per un mesetto, dopo appena venti giorni che era stata radunata. E dal Parlamento ha avuto il suo regalo anche Milano: un mezzo milioncino a fondo perduto per l'Esposizione del 1906. La scarpettina la misero fuori i radicali milanesi, ma il dono è arrivato quando essi erano già stati mandati dagli elettori in vacanza!...

La vacanza — ecco la sintesi delle grandi feste natalizie: professori e ragazzi, impiegati pubblici e privati aspettano Natale, invocano Natale, come segnacolo di vacanza: che bellezza! per tre o quattro giorni non si lavora; per tre o quattro giorni quella molestia che risulta dalle occupazioni quotidiane sarà sospesa; il corpo, magari, avrà da fare molto di più, ma le fatiche della vacanza non sembrano così gravose come quelle dei giorni di lavoro; nelle vacanze il consumo delle energie vitali è quasi sempre maggiore; si guadagna di meno, anzi niente, si spende di più, si mangia di più, si beve peggio, si dorme meno — ma non importa, è vacanza; e in questa parola ogni nuovo disagio si compensa e si acqueta; l'allegra perturbazione dei giorni gai ci scuote e nello stesso tempo ci riequilibra. Siamo tutti, più o meno, nevrastenici, per questo nostro vivere affrettato, e ciò che ci divaga ci reintegra. E questo uno dei tanti fascini del Natale. Ma quest'anno il Natale cade in domenica — ah! Natale traditore. La vigilia è un sabbato, come tutti i sabbati; e il gran giorno è una delle solite cinquantadue feste settimanali dell'anno. L'ideale è quando Natale cade in lunedì — allora sì, le cose vanno bene; mezza festa il sabbato, antivigilia; festa completa la domenica, vigilia; festone solenne il lunedì, perchè Natale, e festa il martedì, Santo Stefano; quello sì è un Natale di vera baldoria, un Natale che rende felici, esultanti gli scolari; alleggerisce le tasche ad operai ed impiegati; riversa la gente nei treni, perchè quattro giorni di vacanza invitano più che mai alle gite di piacere.

Non per questo mancheranno quest'anno la giocondità e lo sperpero festoso: chi sa, per esempio, a Treviglio, che allegre scorpacciate attorno alle mense dei grandi elettori cattolici: la Giunta per le elezioni, con una equità veramente esemplare, ha fatto loro un regalo di Natale, cospicuo più di quanto si aspettavano: ha cancellate le violenze elettorali engheliche del 13 novembre, annullando la proclamazione del Gran Serpente Verde Engel e dichiarando eletto a primo scrutinio il buon avvocato Cameroni, il critico musicale della *Lega Lombarda*. Un bel dono di Natale, codesto. Ma è poi la felicità, passare dalla serenità delle critiche d'arte alle asprezze polemiche della vita politica? Mutare la tepida, sicura poltrona della Scala, nella stretta, instabile poltroncina di Montecitorio; perdere la visuale di un direttore d'orchestra come Campanini per quella di un presidente rigido e scampanellante come Marcora?...

■

Anche lui, l'avvocato Marcora, ha avuto il suo dono di Natale, e lo ha avuto direttamente dal Re — nientemeno che il gran cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro, di quelli che, ai tempi dei moderati, i radicali chiamavano, per dispregio, i soliti Santi. E Marcora ha sfoggiato subito la grande fascia verde, portandola al ricevimento delle rappresentanze parlamentari, recanti al Re gl'indirizzi del Senato e della Camera in risposta al discorso della Corona. Un libro sullo spirito arguto o scettico o indifferente dei Sovrani riuscirebbe interessante. Posti in alto, sul vertice della piramide sociale, in condizione da formarsi una visione propria e completa degli uomini e delle cose, attraverso la nebbia di interessi e la competizione di persone che si addensano e si azzuffano in basso, e trattenuti dalle costituzioni che hanno legato le mani ai Re a beneficio dei governi, devono provare a quando a quando il desiderio di sottolineare con tratti di spirito i momenti e le situazioni. L'on. Marcora aveva, in fondo all'anima sua, e lo confessò ingenuamente, l'aspirazione di diventare ministro della guerra: il re, nella sfera dei suoi *motu-proprio* ha fatto quanto ha potuto — lo ha nominato.... grande uffiziale!... C'è forse da inquietarsi o da scandalizzarsi per questo?... Ad uno ad uno, quasi tutti i repubblicani storici si sono arresi, man mano, all'evidenza: taluni hanno fatto presto la loro evoluzione, altri, come il Marcora, vi si sono piegati tardi, come le creature che molto amarono e molto peccarono, che si avvicinano al soprannaturale e alla fede quando l'età degli amori è passata. Quanti Natali trascorsi in opere di allegra perdizione; poi, finalmente, viene il Natale del ravvedimento. Manco male quando il ravvedimento può essere contrassegnato da una bella stella a losanghe d'argento e smalti verdi sul lato sinistro della marsina!

■

In attesa del Natale, i Russi dello sterminato impero aspettavano la buona parola dello Czar, il dono di un proclama liberale per ieri l'altro, giorno sacro a San Nicola da Bari, protettore della Russia, ma il proclama non è venuto. Alle dimostrazioni tumultuarie di Pietroburgo ne è susseguita una più tempestosa, e più sanguinosamente repressa, a Mosca. Dopo le manifestazioni collettive degli avvocati, sono venute le manifestazioni collegiali degl'ingegneri. E lo Czar che cosa risponde, che cosa prepara? In un consiglio di Corte avrebbe detto che egli non può mutare l'ordinamento dello Stato; ha ricevuto la consegna dell'autocratismo e deve trasmetterla



I zampognari del Lazio nella Vigilia di Natale (disegno di Aldo Molinari).





SCENE DEL "ROLANDO DI BERLINO" DEL MAESTRO LEONCAVALLO AL TEATRO DELL'OPERA DI BERLINO.
(Fotografie comunicateci dal nostro corrispondente E. Rendich).

tale e quale al successore; se no, che cosa potrebbe dire un giorno suo figlio?... E se il figlio dirà poi la stessa cosa, il despotismo dovrà durare eterno!... se non viene la rivoluzione.

Questo senso della responsabilità paterna, che trova nei diritti di un erede di quattro mesi la scappatoia per deludere ancora una volta le speranze di quella parte della popolazione russa che lavora e che pensa, dà tutta la misura del distacco che esiste fra la Russia ufficiale e la Russia reale. Pure, anche nella Russia ufficiale penetra l'evidenza delle mutate condizioni attuali. Quando mai gli accusati dell'assassinio spaventevole di un ministro, di un De Plehwe, se la sarebbero cavata relativamente a così buon mercato? Non la morte, nemmeno nella prima sentenza; soltanto i lavori forzati a vita e a tempo, ridotti anche questi per l'applicazione di un recente indulto sovrano!... Davanti a questa mitezza insolita in quei cuori feroci, è verosimile la voce che corre per i fogli inglesi che condannati non sono gli assassini veri, ma due volgari delinquenti prestanome, giudicati per parata; mentre il vero uccisore di De Plehve, il Sossonoff, sarebbe libero in Svizzera; tratto di carcere, come già si narrò, da finti ufficiali di gendarmeria,... Pure, anche se di pseudo-assassini, la mite condanna è sintomatica. E il capitano Klado?... Di lui parla tutta la Russia; è la figura più interessante del mondo militare russo non combattente. Ha osato dire che la famosa squadra fantasma, la squadra del Baltico, bombardatrice di sè stessa e dei pescatori inglesi di Hull, era insufficiente al cómpito di risollevare le sorti russe nei mari dell'Estremo Oriente e che Rodjestwenski era votato a sicuro sagrificio. Dovunque, un ufficiale subalterno, che si fosse espresso pubblicamente in questi termini, avrebbe trovata una punizione disciplinare; e tanto più in Russia. Ebbene, la punizione è stata immediatamente susseguita dal perdono; e il capitano Klado è l'uomo del giorno: ha invocata una terza squadra; e la sua domanda, derisa a tutta prima dagli autocrati dell'ammiragliato, si sta trasformando in realtà. A Libau si prepara una terza squadra, che vada a liberare dai sicuri guai non più la squadra di Port-Arthur, non la squadra di Vladivostok, ma.... la squadra di Rodjestwenski.

In attesa, che Natale faranno a Port-Arthur?... Avete lette le lettere di Stoessel e di Noghi e i dialoghi dei parlamentari russo e giapponese per i riguardi da usarsi verso gli ospedali nel bombardamento di Port-Arthur? Quanta fierezza e quanta *politesse* insieme! "Gli obici — dice Noghi a Stoessel — non cadono sempre ove si desidera, tanto più che, in ragione della vostra lunga e valorosa resistenza, la deviazione dei nostri cannoni aumenta sempre più." Come dire: "smettete di resistere e i nostri obici non daranno più fastidio a nessuno." Tutto questo "con l'assicurazione del più profondo rispetto". Non mancano che gli auguri natalizi. E, forse, il giorno del nostro Natale vedrà ancora a Port-Arthur una pioggia cieca di obici giapponesi sulle baracche dove soffrono i feriti!...

*

Da Torino sorridono alle feste natalizie liete novelle; la benefattrice di tanti poveri, la consolatrice di tante oscure miserie, la duchessa Elena d'Aosta, la cui guarigione era invocata dai socialisti medesimi, è fuori da ogni pericolo, ed è entrata in convalescenza. Presto le pinete di San Rossore e i tepori della marina pisana le ridaranno completa la salute.

Ma quest'anno l'inverno è mite dappertutto; il sole riscalderà forse, invece del vecchio ceppo crepitante, le allegrie del Natale. Godiamone il raggio benefico, fin che divora le nebbie e tiene lontane le nevi; ma se non brilla consoliamoci ricordando il proverbio: "Chi fa Natale al sole, fa la Pasqua al fuoco."

Certo, la poesia e l'arte vagheggiano il bel Natale dei tempi andati, — che ora gli abitatori delle grandi città moderne non veggono che nelle ideazioni dei pittori — con la neve distesa alta ed uguale su tutta la terra, ed i ghiacciuoli che pendono lunghi ed acuti dagli alberi ed il termometro a 16 gradi sotto lo zero. Rigida realtà, come la provano in Manciuria Russi e Giapponesi, sordi in quest'ora alle bibliche parole che rallegrano vecchi e fanciulli in tutto il mondo cristiano: *et in terra Pax hominibus bonae voluntatis!*

21 decembre. CICCO e COLA.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

I dollari di Gould e i gusti di Syveton. — Il processo Murri e l'istruttoria universale. — Nello studio di Leonardo Bistolfi.

16 decembre, venerdì. — I *Misteri di Parigi*, romanzo in molte appendici, e non di Eugenio Sue....

Syveton è stato ucciso o s'è suicidato? Egli stesso ha preparato la mess' in scena della propria tragedia, o l'ha preparata sua moglie? Amava egli la sua figliastra, ovvero ella è un'isterica e una sonnambula? La signora Syveton accusa o difende suo marito? Il signor Ménard, suo genero, è un marito tradito che s'è vendicato, o un magnanimo che ha perdonato a sua moglie le colpe altrui? E la morte è avvenuta nello studio o nella stanza da bagno? Col gas o con un narcotico? Tragedia greca, dramma romantico, o semplicemente la morte prosaica di Emilio Zola, romanziere verista?

Io non vedo più in tutt'il garbuglio che un solo punto fermo: l'imbecillità dei nazionalisti francesi.

Flaubert diceva che, quand'un uomo di stile s'abbassa fino ad agire, decade e dev'essere punito. Lo stile del signor Coppée non è stato mai purissimo, ma il signor Coppée è ben decaduto ed è stato ben punito. Sul fondo cupo di quella morte misteriosa è passato un gajo scintillìo di risa: e bisogna ringraziarne l'ormai famoso giuramento di vendetta pronunciato dall'illustre poeta dello *Sciopero dei fabbri.*

In politica, per lo più, il ridicolo accompagna il potere; i vinti sono rispettati più dei vincitori. Il nazionalismo francese ha saputo contraddir questa legge, e d'ogni sua sconfitta ha saputo fare una farsa ridanciana.

Io non sono un fanatico del nostro Parlamento e dei nostri politicanti, ma è bene dire che in nessun partito nostro noi abbiamo mai veduto un tal mazzo di burattini. I nostri Coccapieller, che ancora non sono tutti scomparsi dalla scena politica, almeno hanno una qualità salutevole e ormai rara: l'analfabetismo. Non escono dalle accademie di lettere e scienze, dai gruppi letterarii più colti e più attivi, non hanno cominciato la loro carriera scrivendo, come Coppée *Le passant*, o come Bourget *Mensonges*, o come Barrès *Un homme libre*, per finire a ragliar d'emozione sull'assassinio politico dell'integerrimo Syveton, segretario di quell'altra meravigliosa marionetta parigina che è il conte Boni de Castellane, nazionalista biondo, vestito e nutrito dai dollari del suocero Gould, americano e repubblicano.

Quando andavo a scuola, fra i libri di fisiologia ad uso dei ragazzi ci si dava spesso a leggere *La storia d'un boccone di pane.* Sarebbe gustosissimo riprendere quel titolo per scrivere la vita del fu Syveton, seguire il dollaro dal taschino di Gould a quello di Castellane, da quello di Castellane a quello di Syveton, giù giù fino alla domestica cui Syveton confidava i suoi gusti, dicono, originali....

*

Torino, 18 decembre, domenica. — Il perno d'ogni conversazione è qui l'imminente processo Murri. Ci si arriva attraverso ad ogni argomento, in due battute.

— La Linda sarà assolta, non v'è nessuna prova contro di lei. — Nessuna prova? E la gita a Darmstadt per comprare il curaro? — Eh via! E in Isvizzera, il suo amante passa di là; ella lo segue per una breve escursione in cui sarebbero finalmente rimasti soli; resta in albergo mentr'egli esce ad accudire ai suoi affari; nemmeno sa dove Secchi va. — Già, e la lettera: "Sei stato da S. La medicina ha fatto effetto?" Questo mi sembra parlar chiaro. — Parlar chiaro? Ma è un'infamia! Questa è una frase staccata da una lunga lettera a Tullio, una lettera allegra e spensierata. E la frase è: "Sei stato a S.?" cioè a Sant'Elpidio, e la "medicina" sono danari che la Linda aveva per mezzo di Tullio dati a parenti bisognosi e petulanti perchè non seccassero più il professor Murri. "La medicina ha fatto effetto?" cioè quei parenti si sono calmati? Invece il giudice Stanzani ha tagliato via la frase e l'ha presentata come prova di complicità. — Difendi, difendi la Linda quanto vuoi! Certe lettere sono d'una brutalità viziosa, e all'udienza faranno un effetto disastroso. — Certo non erano scritte per essere lette ad alta voce in un'udienza! E la prova della sua simpatia e della sua delicatezza nativa è piuttosto nel fatto che il più giovane dei suoi avvocati difensori la sposerà appena sarà assolta. — Se sarà condannata non la sposerà? Male, male.... E chi altro sarà assolto? Tullio? — No, Naldi. Pio Naldi non è stato presente al delitto. — Le prove! — Vuoi le prove? Il treno di Bonmartini è arrivato alle 6 e 10.... — 6 e 7! — Alle 6 e 10 perchè l'onorevole Marescalchi verrà a deporre che i viaggiatori scesi da quel treno dovettero per entrar in stazione aspettare che fosse diviso il treno fermo sul primo binario. — L'onorevole Marescalchi non deporrà niente. — Come? Deve anche deporre di aver veduto Naldi calmissimo salire in treno alle 7 per Firenze. — Non deporrà più niente. — Perchè? — Perchè nel frattempo vi sono state le elezioni. — Queste sono calunnie. — Calmi, calmi! Ne riparlerete a febbrajo. — Niente affatto: Naldi sarà assolto. — Ma se non ha ajutato Tullio ad accoltellare il Bonmartini, perchè è fuggito? — Prima di tutto non doveva aiutarlo ad accoltellare il Bonmartini; quest'è un'operazione che Tullio poteva fare da sè. E, se mai, Tullio avrebbe scelto qualcuno più forte di quel povero Naldi guercio e sbilenco. Naldi aveva l'incarico.... — Da chi? Supponiamo dal solo Murri — ma potrebbe essere anche dal Secchi. — Davvero? Quanta fantasia! — Lasciami finire: Naldi aveva l'incarico di far al Bonmartini l'injezione di curaro, mentre Tullio lo teneva fermo. Per questo scopo, Tullio aveva scelto un medico. Appena l'ora dell'arrivo del Bonmartini si avvicinò, il Naldi fu colto dal panico. Non aveva un soldo. — Chi te l'ha detto? — Sarà provato: non aveva un soldo e approfittò d'un momento in cui Tullio era passato nella stanza vicina per prendergli dei danari dal portafoglio, fuggire, andar alla stazione a piedi, comprare allo sportello il biglietto e salire quietamente nel treno di Firenze. — E perchè là dichiarò con ostentazione nome e qualità all'albergo? — Vedete la vostra psicologia! Questa ostentazione può voler dire ch'era innocente e voleva provar bene il suo alibi.... — Quanto che era colpevole e l'alibi voleva crearselo! — Appunto: ma d'un argomento simile non bisogna fargli un capo d'accusa. — Ma Naldi ebbe tutt'il tempo d'andar dopo il delitto alla stazione a piedi. Fatti i conti egli ha dieciannove minuti liberi per ajutare Tullio nella bella bisogna. — Che precisione! E che dirai quando sarà provato che il delitto non è stato commesso tra le 6 e le 7 di sera, ma verso mezzanotte? — Provato? E come? — Cento prove avrai. — Dammene una, intanto. — Prima di tutto, Bonmartini quella sera è stato visto a teatro. — Da chi? — Da un usciere del teatro. — E come si ricorda che fu proprio la sera del 28 agosto? — Perchè nel giorno era arrivato a Bologna il Conte di Torino ed era serata di gala. Aggiungi che v'è chi ha veduto il Bonmartini riescire dalla casa. — Un fantasma? Tanta gente ha le traveggole, e a Bologna il vino è ottimo. — Questo si può rispondere ad ogni testimonio. E il cappello? — Che cappello? — Il Bonmartini è arrivato con un cappello di paglia; accanto al morto è stato trovato un cappello di feltro. — Bravo, bravo! Chi ha messo le mutandine femminili sul letto, poteva ben mettere un altro cappello accanto al morto. — E perchè ce lo avrebbe messo? — Per farti fare stasera questo bel ragionamento! Allora, secondo te, Bonmartini è morto di sincope o s'è suicidato come Syveton. — Non far dello spirito. Al processo la questione importante è una sola; trovare il cómpito di Secchi in tutto l'intrigo. — Di Secchi? Quell'uomo sarà antipatico quanto vuoi, ma è un'altra vittima. — Vittima? È rimasto fuori un anno più degli altri, ha avuto tempo di far sparire molte prove: ecco tutto. Ma fra la prima lettera ricevuta da Tullio con la proposta dell'assassinio, l'injezione di curaro fatta all'agnello e il delitto, v'è un nesso, una catena di fatti, grandi e piccoli, che bisognerà ritrovare. — E che interesse aveva il Secchi? Un marito più comodo del Bonmartini dove poteva trovarlo? — Che interesse? — Lasciamo l'amore da parte, va bene: ma basta pensare ch'egli avrebbe potuto, morto il Bonmartini, diventare il genero del professor Murri. — Bella consolazione! — Oh non vorrai dir male anche del professor Murri. — No? Leggi quel che ha scritto il giudice istruttore. — Il giudice istruttore meriterebbe d'essere messo in gabbia anche lui....

La conversazione seguita finchè gl'interlocutori hanno voce e gli ascoltatori pazienza.

*

Torino, 20 decembre, martedì. — Nello studio di Leonardo Bistolfi.

Io non credo che mai, in nessun momento della sua vita operosa, Leonardo Bistolfi abbia

avuto un tal fervore di fantasia, di poesia e di lavoro. Tutto quel che si vede nel suo studio è opera dell'ultimo anno, e le statue e i bassorilievi e i gruppi occupano ogni stanza e ogni parete, limpidi specchi di pensiero e di dolore nei quali quel che di più dolcemente nostalgico abbiamo nell'anima si riflette e si rifrange, — e l'immagine, dopo, ve ne resta nel cuore per ore come un'eco di poesia, tra terra e cielo....

Il monumento Bauer che è da pochi mesi al cimitero di Genova, raffigura il giovanissimo morto giacente nel lenzuolo funebre, nudi il volto, le braccia, il sommo del petto. La testa un po' curva sull'omero sinistro, e le spalle si appoggiano a tre angeli genuflessi, di quei soavi angeli femminili del Bistolfi che compongono intorno alle tombe e alle memorie serti di bellezza gracile e pensosa, come fiori vivi dal lungo stelo e dal profumo eterno. E l'angelo in mezzo bacia in fronte il cadavere, e i due angeli, ai fianchi, tendono davanti ad esso due esili braccia e insertano due mani come a difenderlo, a proteggerlo contro l'oblìo. E il blocco di marmo donde sorge il gruppo è posato sull'erba e ha la forma d'una grande croce.

Sul monumento Lacroix pel Monumentale di Milano, la giovane morta è anche tra due angeli, distesa, ma il suo bel capo si affonda in un cumulo di rose, vi scompare, vi penetra in vista come in un incubo, e le rose pare debbano scendere da un momento all'altro sulla fronte, sugli occhi chiusi, sulla bella bocca suggellata, — una rosa che appassisce tra mille rose semprevive.

Del monumento Orsini, il Bistolfi s'è messo appena, dal bozzetto, a modellar la creta. È alto e maestoso. Un gruppo grande al vivo raccoglie davanti alla pietra tombale che è eretta, tutte le figure dell'Umanità che la Giustizia protegge (l'Orsini è stato un giureconsulto): a destra e a sinistra due nudi di uomini, il Lavoro e il Pensiero, e in mezzo la Maternità ammantata che reca nelle braccia un neonato e lo protegge con un lembo del manto e con la testa amorosamente china, e l'Amore simboleggiato in due giovani abbracciati, e la Prole raffigurata da due bambini che ritti in mezzo al gruppo sostengono un lieve festone di fiori con la grazia pura dei putti correnti intorno alla tomba d'Ilaria dal Carretto nella cattedrale di Lucca.

Infine, ecco il monumento a Segantini, che dovrà sorgere nel piccolo cimitero del Maloja contro la montagna. Una figura femminile che è l'Arte, esce ardita e sicura e nuda dall' alto blocco di marmo; ancóra le gambe e le braccia pajono avviluppate dalla materia bruta, tenace e gelosa. Ma la testa è fiera e diritta e guarda lungi oltre il breve orizzonte del pianoro nevoso; e il petto e i seni gonfii son protesi in avanti con tanto slancio, che sembra tutta la montagna debba seguirla docile nell'impeto dell'andare....

Bistolfi nella lunga blusa di tela, le mani bianche di gesso, gli occhi lucidi di fede, guarda con me tutte queste sue creature belle, ne commenta i gesti e l'espressione con quel suo linguaggio lento e sicuro. E, poichè cade la sera, ci sediamo nella penombra, sotto la statua bianca a parlare di Segantini e a ravvivare i ricordi...

Il Conte Ottavio.

Mistral. Qualcuno ci scrive che siamo stati ingiusti verso un poeta come Mistral. Non lo crediamo, nè relativamente comparandolo a un Carducci, e neppure assolutamente. Infatti i francesi stessi, invece di esser superbi del premio conferito a uno dei loro, ne sono sorpresi, e motteggiano i giudici scandinavi! Il *Matin* per esempio si meraviglia che gli Svedesi sien capaci di gustare il provenzale che neppure i francesi comprendono. E s'immagina uno straniero, che messo in curiosità letteraria dal premio Nobel, si faccia spedire le opere di cotesto Mistral.

“ Le voilà au coin de son feu; il ouvre le volume de *Mireille* et lit:

Te consacre Mireio: es mon cor, es mon amo,
Es la flor de mis an,
Es un rasin de Crau qu'émé touto sa ramo
Te porge un païsan.

Et le bon étranger, prenant sa tête entre ses mains, hagard, effrayé, s'écrie: “ Ma mémoire est perdue, je ne comprends plus le français! „

E il *Matin* invita spiritosamente gli Svedesi a premiar l'anno venturo qualche poeta bretone.

Gli Umberti che regnarono di Casa Savoja. Il 1.° dicembre, a Roma si è solennemente battezzato il nuovo rampollo di Casa Savoja, il figlio di Re Vittorio Emanuele a cui è stato imposto per primo nome quello di “ Umberto „, col titolo di Principe di Piemonte: questo nome ha antica tradizione nella storia della Casa Sabauda, e lo spiega un dotto studioso nel fascicolo di dicembre del Secolo XX narrando le gesta degli Umberti di Casa Savoja.

Il Secolo XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.

GLI STUDENTI ITALIANI A PARIGI.

Dal 15 dicembre la fratellanza franco-italiana è cementata in Parigi dalla presenza di 268 studenti delle Università ed istituti superiori d'Italia, accolti dai colleghi francesi con le più cordiali manifestazioni. Visite ad istituti e musei; intervento a lezioni straordinarie ed accademie; inviti e ricevimenti presso l'ambasciata italiana, presso il ministro dell'istruzione, Chaumié, presso il presidente della Repubblica, Loubet; balli e rappresentazioni teatrali; banchetti pantagruelici con canti gargantueschi, tutte le forme di ospitalità fraterna hanno contrassegnata questa visita a Parigi degli studenti italiani, fotografatisi in gruppo nel palazzo dell'ambasciata italiana. Gli studenti Quarelli e Possenti della Fratellanza italiana *Corda Fratres* hanno invitato gli studenti francesi al Congresso studentesco che sarà tenuto in Milano nel 1906 e l'invito è stato accettato con entusiasmo.

Lo studente M. Quarelli.

Gli scandali parlamentari di Buda-Pest.

Illustriamo gli ultimi scandalosi tumulti avvenuti a Buda-Pest nella Camera dei deputati, dove l'opposizione magiara ha conseguito il *record*.... del teppismo parlamentare. La storia del conflitto fra il presidente dei ministri, Tisza, e l'opposizione, è nota: Tisza vuole strappare i denti all'ostruzionismo; l'opposizione non vuole lasciarsi mettere in bocca la tenaglia, che, in questo caso, si chiama regolamento Daniel, votato per alzata e seduta il 18 novembre in una tumultuosa tornata, presieduta dal Perczel, contro il quale l'opposizione è furibonda. Questi, per la ripresa della sessione parlamentare, organizzò una guardia parlamentare pel mantenimento dell'ordine nell'aula. La mattina del 13 dicembre, riprendendosi le sedute, l'opposizione si trovò in massa e per tempo alla Camera, e i suoi primi attacchi furono alla nuova guardia: “ Non vi vergognate, come ungheresi, a fare tale servizio?! „ Con queste ed altre apostrofi consimili si aprirono le ostilità. Il deputato di opposizione, Vittorio Rakose, segretario della Camera, si avanzò per salire alla tribuna presidenziale, ma le guardie parlamentari lo trattennero. Allora cominciò una scena indescrivibile: i deputati d'opposizione, padroni dell'aula, si slanciarono all'assalto della tribuna presidenziale: questa fu fatta in pezzi, e i brandelli furono buttati sui banchi dei deputati: lo scrittoio del presidente fu rovesciato; la raccolta delle leggi che vi era sopra fu stracciata. Le guardie parlamentari, contro le quali furono lanciati proiettili di ogni sorta, vennero cacciate dall'aula. La tribuna fu demolita completamente, le barriere furono rovesciate, i banchi dei ministri e le poltrone distrutti, i leggii strappati e dispersi. In meno di mezz'ora l'aula presentavasi in tale aspetto di devastazione da poter credere che una turba di banditi l'avesse invasa e saccheggiata. Fuori del palazzo del Parlamento la polizia ebbe da fare a tenere lontani e sciogliere gli assembramenti; mentre nell'interno l'opposizione rimase padrona incontestata dell'aula.

Pel giorno 13, dunque, nessuna seduta della Camera; il 14 una seduta brevissima, nella quale l'opposizione rinunziò a demolire di nuovo la tribuna presidenziale, essendo stata assicurata che il presidente Perczel non avrebbe presieduto e la guardia parlamentare non essendosi fatta vedere. Il 15 seduta breve e tumultuosa contro il famoso regolamento Daniel, e proteste del presidente dei ministri, Tisza, che si dichiarò deciso ad atterrare l'opposizione. “ Bisogna cacciarla via a frustate! „ gridò un deputato ministeriale, e su queste parole ricominciò un tumulto indiavolato che fece sospendere la seduta. La ripresa riuscì a peggio; il giorno 16 e il giorno 17 decembre non furono più calmi; tempestando l'opposizione contro il regolamento Daniel, e rifiutando di votare l'esercizio provvisorio chiesto da Tisza. In tale situazione non restava che una via d'uscita, lo scioglimento della Camera, accordato dall'imperatore e re Francesco Giuseppe, appunto nel momento in cui dicevasi che la fiducia della Corona in Stefano Tisza fosse scossa. La Camera è prorogata al 28; le cose certo non si accomoderanno; e il 5 gennaio sarà sciolta.

A cosa riusciranno le nuove elezioni ungheresi? Quelle del 1901 rafforzarono l'opposizione e la mandarono alla Camera con propositi ostruzionisti arrivati alle ultime scene da forsennati; vedremo quale sarà il dono di Capo d'anno che gli elettori politici ungheresi sapranno fare al Re, all'Ungheria ed al Tisza, che contrappone agli eccessi dell'opposizione una saldezza d'animo veramente ammirevole.

RIVISTA TEATRALE.

La riapertura della Scala. *Lo schiaffo della Gloria*, di Valentino Soldani. *La via di Damasco*, di Lucio d'Ambra. *Il Bernini* e *Goffredo Mameli*.... in volume. *Il Rolando di Berlino* e la critica tedesca. *La figlia di Iorio* in dialetto siciliano. Mimì Aguglia. *Il garofano rosso*, di Ugo Ojetti.

Coll'apertura della Scala, la vita teatrale a Milano ha raggiunto il momento più alto ed intenso della sua attività. Mai, io credo, nella sua storia secolare la città di Sant'Ambrogio ha avuto nello stesso tempo aperti tanti teatri, e un seguito non interrotto di prime rappresentazioni importanti o per lo meno interessanti. Chi avrebbe potuto pensare due o tre anni fa che il primo teatro di commedia d'Italia, l'elegante Manzoni, dovesse trovare un fortunato rivale in un caffè-teatro qual'è l'Olympia? È qui che Ermete Zacconi da una settimana fa ottimi affari con *Les affaires sont les affaires*, di Octave Mirbô, magnifico studio e satira mordente di vita moderna. Alla prima rappresentazione, ho intravisto nel velo di fumo che intorbidava l'ambiente — ma non l'aristocratico senso critico — tutto lo stato maggiore dell'eleganza e dell'intellettualità milanese, disceso da quelle gentili bomboniere che sono i palchetti del Manzoni e della Scala, alle modeste e strette poltroncine rosse. Non ho invece riveduto lo stesso pubblico alla prima rappresentazione di un drammino italiano, che ha interrotto per una sola sera le repliche del dramma francese: *Lo schiaffo della gloria*, di Valentino Soldani. Nè l'arte italiana, nè l'autore, nè l'opera sua si meritavano questo schiaffo. L'autore del *Calendimaggio* e dei *Ciompi* sa con garbo far rivivere i tempi e gli uomini della sua Firenze, che al tramonto dell'età di mezzo vissero di commerci, di arte e di fiere lotte civili, sa adoperare lo stile di quei tempi senza pedanteria arcaica. L'aneddoto da cui è tratto il piccolo dramma fu narrato dal Vasari. Piero Torrigiani, scultore fiorentino, orgogliosissimo e prepotente, ha colpito in viso il sommo Michelangelo, onde questi ne ha portato il segno per tutta la vita, nel naso schiacciato, una delle caratteristiche della sua fisonomia, che conosciamo dai ritratti che ci sono pervenuti di lui. Il Torrigiani, per questa ed altre prepotenze, ha esulato a Siviglia, dove, per una statua della Madonna, degna del Buonarroti, il duca d'Arcos gli paga ventimila maravedis: un tesoro, egli crede, una miseria in realtà. Accortosi di esser stato schernito, piuttosto che consegnare la statua al potente compratore, la fa a pezzi. Arrestato e condannato per sacrilegio dal Tribunale dell'Inquisizione, si lasciò morire di fame in carcere.

Su per giù è questa pur la tela del dramma, che acquista luce di poesia da una delicata figura di donna, una cortigiana bellissima, che servì di modello allo scultore per la sua Madonna. Per una soave allucinazione dello spirito, ella sente dal suo corpo contaminato esulare ogni impurità, a mano a mano che sotto lo scalpello dello scultore ella vede sè stessa trasumanata nel marmo dal fervore della fede e dell'arte.

Questa creatura, che rivela sè stessa in un'unica scena e poi svanisce travolta nell'impeto della catastrofe che la tocca assai indirettamente, meriterebbe di dominare nel quadro, più di quel declamatore di Piero Torrigiani, cui una questione di interesse, non d'arte, rende brutale. Il dramma ne avrebbe avuto vantaggio, e il successo che è stato buono, sarebbe diventato entusiastico. Ad ogni modo non si spiega perchè il dramma non abbia avuto neppure una replica.

*

Lucio d'Ambra, che in unione al Lipparini, si è affermato buon drammaturgo nel *Bernini* e nel *Goffredo Mameli*, ha tentato il dramma psicologico moderno con *La via di Damasco*, che il pubblico del Manzoni ha ascoltato in silenzio, e alla fine disapprovato. Il titolo non è ben appropriato, tanto se consideriamo come protagonista la gelosissima e innamorata moglie Paola, quanto se lo cerchiamo piuttosto nel marito, il romanziere e drammaturgo Giorgio Sambiase, il quale non può staccarsi dai più o meno facili amori che esasperano la moglie innamorata. Ella dopo aver perdonato — davanti al pubblico — tre volte, alla fine cede alla costanza e alla sincerità dell'amore di Maurizio Roera, suo amico d'infanzia. Tre volte il pubblico assiste alla stessa scena di gelosia e di perdono, e questo gli è sembrato troppo, non ostante l'interpretazione, sentita ed efficace, di Tina di Lorenzo. Un atto di meno, e *La via di Damasco* potrà essere seminata di.... applausi; come direbbe il pseudo letterato e spiritoso Juvarra, comica macchietta, di cui Armando Falconi, ha troppo caricata la comicità.

Lucio d'Ambra può intanto andar lieto dei



Buda-Pest. — La polizia circonda il palazzo del Parlamento nei giorni dei tumulti (fot. G. Brod).



Gli studenti italiani a Parigi (fot. Léon Bouët).

I capolavori del Rinascimento Italiano.



Tricromia Treves.

RITRATTO DI PAPA GIULIO II, di RAFFAELLO,

NELLA GALLERIA PITTI A FIRENZE.

buoni successi che ottengono dovunque e il *Bernini* e il *Goffredo Mameli*, per i quali ha avuto a collaboratore Giuseppe Lipparini. Ora i due lavori sono usciti in volume[1]; e come non mancò il suffragio del pubblico, non mancheranno certo ad essi numerosi lettori. Quando il *Bernini* è stato mediocremente rappresentato al popolare teatro milanese della Commenda, abbiamo appena potuto intravederne i pregi attraverso la incerta ed enfatica recitazione; alla lettura, essi rifulgono nella limpida scorrevolezza del verso, nella ricchezza delle immagini. I quattro atti, quattro quadri staccati, quattro momenti della vita del celebre scultore ed architetto, rivelano tutta la loro snella e solida struttura, e di scena in scena si acuisce nel lettore il desiderio di rivedere il dramma interpretato da artisti di valore in un decoroso allestimento scenico.

Questa fortuna è già toccata al *Mameli*, che ha trionfato a Roma, interpretato dalla compagnia diretta con tanta sapienza da Virgilio Talli. È una delle numerose novità che questa compagnia porterà al Manzoni nel prossimo carnevale. Parleremo allora del suo valore come opera teatrale; intanto ammiriamolo come opera letteraria. Il *Brnini* è scritto in martelliani; il *Mameli*, invece, ha una metrica non meno rivoluzionaria dell'argomento; quinari, settenari, endecasillabi si seguono vicini, ora pedestri come vuole il momento e il personaggio, ora melodiosi come una musica, ora vivi di impeto lirico. Qualche critico, parlando della rappresentazione di Roma notò un certo contrasto stridente fra la soavità delle scene d'amore e il momento epico. Alla lettura, ciò non appare. Nella figura del biondo eroe, la poesia della patria e dell'amore si fondono con mirabile accordo, ed egli spicca vivo, quale è scolpito dai versi messi in bocca a Nino Bixio:

Ed eccoti Mameli. Lo conosci,
il fratel nostro ardente
che ha l'anima romantica e sognante
e un coraggio leonino,
che ha candori sublimi di fanciullo
e fremiti d'eroe,
ch'ama i bimbi, le donne, i cieli e il mare,
e freme nell'attesa della guerra?
Ei canta e sogna
piange e sospira;
ma quando d'un tromba udrà il sospiro
spartanamente alla sua morte andrà!
Di tutti noi egli è la poesia....

E dal momento in cui comparisce fra i cospiratori del Circolo mazziniano a Genova, fino alla sua fine, sotto Roma, è il simbolo di quella giovinezza eroica, che passava sorridente dal bacio della donna amata a quello della morte, per l'alto ideale della liberazione della patria. Gli entusiasmi e l'ardore di quel tempo di santa ebbrezza traboccano da ogni scena, da ogni verso; e qualche veneranda canizie, assistendo alle scene dei due giovani autori, rivivrà alcune ore lontane e care della propria vita.

Su questo dramma potrò tornare con più agio dopo la rappresentazione di Milano; oggi debbo sorvolare su tutto, se di tutto ho a parlare.

■

L'inaugurazione della stagione della Scala è di solito un avvenimento solenne. Da quando esso non coincide più colla serata di Santo Stefano, una parte di questa solennità è svanita. Domenica sera il solito pubblico si è trovato al suo posto e al completo; ma non aveva nulla di quella severità di giudice che lo rende terribile alle *premières*, era venuto colla benevola predisposizione di trovar tutto bello, di ammirare gli scenari, i costumi, i cantanti e la musica. Ho messo in prima linea gli scenari perchè da qualche anno essi formano la maggior preoccupazione e la maggior gloria degli spettacoli; e per quanto, trattandosi dell'*Aida*, non fosse possibile fare del nuovo, pure si è dato ai quadri una grandiosità e una magnificenza che i vecchi abbonati non rammentano l'eguale. Ma i vecchi abbonati ricordavano sventuratamente anche i primi esecutori e le prime esecuzioni; e i nomi della Stolz, della Waldmann, del Fancelli, del Pandolfini si ponevano a confronto dei nuovi interpreti: la Boninsegna, la Guerrini, il De Marchi e lo Stracciari. Non è un cattivo complesso: la Boninsegna ha bella voce, fresca, estesa, dolcissima, ed è stata ammirata particolarmente al terzo atto; così fra i migliori, nella parte di Amonastro, è certo lo Stracciari; ma al loro canto, come a quello del De Marchi e della Guerrini, è mancato il colore drammatico che Verdi esigeva dai suoi interpreti, e che deve dare al personaggio la fisonomia e il carattere. In tutta la concertazione dell'opera, pure in qualche punto magnifica, si è potuto notare questo difetto: per evitare la volgarità, è mancata la vigoria del colore.

Ma più che l'*Aida*, il pubblico aspettava con gioia il *Don Pasquale*, che questa sera di mercoledì deve diffondere la gaiezza della sua ingenua comicità, cara ai nostri nonni, nella affollata sala del Piermarini.

La Scala non ci offrirà quest'anno l'emozione di *premières* d'altro genere; nessuna opera nuova è nel suo programma. I nostri maestri, più o meno della giovane scuola, hanno destinato ad altri pubblici le primizie dei loro spartiti. Per assistere alla prima di *Amica*, del Mascagni, bisognerà andare a Montecarlo; e per conoscere un'altr'opera, attesa con molta curiosità, sarà necessario andare a Genova, dove si darà il *Mosè*, di Giacomo Orefice, per il quale ha scritto il libretto un poeta autentico, Angiolo Orvieto.

In quanto al *Rolando di Berlino*, lo si darà in Italia, per la prima volta, a Napoli. Dell'esito di Berlino, abbiamo parlato: è stato applaudito come un capolavoro. Lo è realmente? La critica berlinese ha fatto sfoggio più di sarcasmi che di giudizi verso l'opera del Leoncavallo; e sotto il sarcasmo assai di rado si trova la sincerità. "Il pubblico, almeno quello della prima rappresentazione — scrive il severo critico del *Berliner Tageblatt* — è stato un giudice clemente. Vedremo quali saranno le sorti future di questo *Rolando*, quando non entreranno, nell'accoglienza, l'omaggio alla Corte e le simpatie all'autore presente e dovrà combattere da solo.... Vi sarà allora qualche aggiunta da fare ai primi dispacci inviati dai corrispondenti ai giornali italiani.... „ L'aggiunta c'è stata; ma non quella che il critico s'aspettava: gli onesti corrispondenti hanno telegrafato, che alla seconda rappresentazione, alla quale non assistevano nè l'Imperatore nè la Corte, il successo è stato ancora più caloroso che la prima sera, e che molte repliche erano ormai assicurate. Lo stesso critico ha avuto lo spirito di confessare di non esser stato buon profeta. La voce della critica tedesca risente alquanto del malcontento della giovane scuola musicale di quel paese, che ha veduto prescelto un italiano a trattare un soggetto germanico e patriottico. Strappiamo un'altra frase alla terribile critica: "Ci avesse pur musicato italianamente l'eroe berlinese, anzi per la necessità del sentimento era questo necessario, purchè avesse scritto della buona musica persuasiva, ci avesse dato qualcosa che racchiuda il merito dell'originalità e del magistero. Non abbiamo trattato anche noi tedeschi argomenti esotici senza venir tacciati di incompetenza?... „

Quando l'opera verrà in Italia, decideremo se l'incompetenza è dell'autore o dei suoi critici.... e meglio di noi giudicherà il tempo. Per ora accontentiamoci di ammirare, nelle due bellissime fotografie che l'ILLUSTRAZIONE pubblica in questo numero, due scene dell'opera. L'una è del primo atto e rappresenta una piazza di Berlino, colla statua del Rolando: a sinistra una chiesa, nello sfondo il Municipio. Sono in scena tre dei principali personaggi dell'opera l'eroico Henning (tenore Gruning) il Margravio e il Borgomastro. L'altra è dell'atto terzo, che rappresenta una festa da ballo in casa del Borgomastro, per celebrare il fidanzamento di Elisabetta, figlia del Borgomastro, col figlio di un consigliere del vicino comune di Kölln. È una festa che finirà in uno scandalo, perchè Elisabetta (Emmy Destinu) ama Henning....; cioè la prima donna ama il tenore, come in tutte le opere passate, presenti e future.

*

In mezzo agli innumerevoli spettacoli milanesi, abbiamo avuto al Filodrammatico alcune rappresentazioni della compagnia siciliana diretta dal Grasso. Non ha scelto il momento più propizio per tornare a noi. Non è per un pubblico, stanco di spettacoli, la fatica di afferrare il significato di frasi e scene dette in un dialetto così diverso dai nostri.

In altro momento la rappresentazione della *Figlia di Iorio*, nella sua nuova veste di linguaggio e di allestimento scenico, avrebbe riempito per più sere un teatro, anche più vasto, del Filodrammatico. Il capolavoro del d'Annunzio, nella interpretazione rude brutale violenta dei siciliani, perde, è vero, ogni soavità di poesia; ma la tragedia apparisce più vicina alla sua origine, come la gemma ancora imprigionata nella sua rude scorza silicea.

Giovanni Grasso ha forse in questo senso esagerato; e il suo Aligi è parso piuttosto un indemoniato che un mistico. Meglio è piaciuta al pubblico la nuova interprete di Mila di Codra, la nuova attrice Mimì Aguglia. Nel suo esile corpo, abbiamo visto fremere tutti gli spasimi della reietta, e nella voce e negli sguardi, abbiamo sentito palpitare il dolore, l'amore, la collera della torturata vittima della perversità umana. La Aguglia è salita alla scena tragica dalle tavole del *Café Chantant...*; e si è rivelata subito come una delle nostre più promettenti attrici. Ora si dice che ritorni alle canzonette.... Perchè?

Gabriele d'Annunzio è stato in questi giorni a Milano, e il pubblico, credendolo in teatro, ha insistito per volerlo al proscenio. Ma egli non v'era. Il trionfante capolavoro oramai è lontano dal suo cuore; egli è venuto a portar al suo editore altre due tragedie: *La nave*, rievocazione poetica, di un'êra remota di vita italiana; e *La fiaccola sotto il moggio*, tragedia moderna; due grandi avvenimenti teatrali in vista, i maggiori fra i tanti. L'arte drammatica italiana ha ora un momento di grande vitalità. La Compagnia del Talli ha fatto applaudire in due sere, all'Alfieri di Torino, tutto un repertorio di nuovi lavori nostrani: l'ultimo successo è stato del *Garofano*, un violente dramma popolare romanesco, di Ugo Ojetti. Potrà ancora sostenere, il nostro Conte Ottavio, col suo inguaribile pessimismo, che non abbiamo e che non avremo mai un teatro drammatico italiano?

Leporello.

[1] Milano, F.lli Treves. L. 4.

I POEMETTI DRAMMATICI DI ARTURO GRAF.

Gli anni spengono inesorabilmente fiamme e faville: non così in Arturo Graf, che si conserva poeta attraverso gli anni e.... l'insegnamento. Poichè la cattedra spesso congela le facoltà geniali: chi insegna, di rado fa. Dispiace che il Cesareo, che con le *Occidentali* aveva manifestato fervido estro, non prosegua nella lirica; dispiace che Guido Mazzoni, il quale poteva diventare il poeta della famiglia, siasi fermato presto.

Arturo Graf nei *Poemetti drammatici*, ch'escono con tanto decoro d'inchiostri tipografici e di ornamentazioni rispondenti alle mosse poetiche del libro, conserva le sue caratteristiche, già palesate fin dal primo, piccolo libro *Medusa*: ricerca di raffinati concetti e di espressioni; sopra tutto, un movente filosofico. Nato ad Atene, il Graf non si lasciò signoreggiare dalla serenità degl'ideali ellenici: sopra questi, da lui pur sentiti, distese le sue ali brune, direbbe un romantico, il pessimismo: pessimismo leopardiano, continuato in più libri poetici, tutti preziosi per figurazioni e variazioni nuove di temi conosciuti, e rispondenti all'anima moderna. Poesia di un raffinato pei raffinati.

La forma del poemetto drammatico è àmbito adatto alla qualità dell'ingegno del Graf: serve assai bene, nella limitata cornice, all'espressione d'un vagheggiato pensiero, d'un'idea da vestire in bei versi. Il movimento drammatico non può essere molto: la lirica ha campo di snodarvi le strofe rimate.

Francesco Dall'Ongaro e Mario Rapisardi coltivarono il genere. Il Rapisardi, in una fantasia drammatica, *Francesca da Rimini*, espresse il trionfo dell'amore nell'Inferno. Un angelo invita Francesca a salire dall'Inferno al Paradiso, ma senza Paolo; e Francesca rifiuta l'eterna festa del cielo per l'eterno tormento dell'inferno, nel quale soffre con Paolo, pur di rimanere vicina a lui.

Arturo Graf attinge, pei tre primi suoi *Poemetti drammatici*, alle sacre carte, alle quali anche il Bovio attinse per qualche suo tentativo drammatico, non felicemente riuscito, come quelli di un altro filosofo: il Renan. Si dice che nella Bibbia, come nella *Divina Commedia*, si trova tutto: sono oceani, dove i pescatori grandi e piccoli possono gittar sempre l'amo. Non è poi vero che gli stessi argomenti finiscano con l'infastidire: si possono gloriosamente rinnovare. Il Vangelo, dopo tanti interpreti del pennello, ebbe in Domenico Morelli un interprete originale; e si può dir forse che la leggenda di Palestina non offra possibilità di nuove creazioni? I tre primi poemetti del Graf sono *La tentazione di Gesù*, *La risurrezione di Lazzaro* e "*Attollite Portas*„. Nel primo, Gesù, in candida stola, diritto ed immobile, contempla la città di Gerusalemme "prostesa all'orizzonte, adombrata sui purpurei bagliori del tramonto. „